



ALPI COZIE

Il gipeto e altre storie

PARCHI
**La diversità
che unisce**

PARCHI
**La natura
del Grande Nord**

INSETTI
**Libellule
e damigelle**

176



I parchi che uniscono

Editoriale di Enrico Camanni

GLI OSSERVATORI
PIÙ LUNGIMIRANTI
CI AMMONISCONO
DA TEMPO SUL PERICOLO
CHE UN PARCO DIVENTI
UN'ISOLA FELICE, O UN
ALIBI INFELICE, NEL SENSO
CHE ALL'INTERNO
SI AGISCE BENE E POI FUORI
SI FA QUELLO CHE SI VUOLE

Il parco, al contrario, dovrebbe essere un laboratorio di buone pratiche estendibili al territorio, e non si dovrebbe parlare di parco al singolare ma di parchi, cioè di corridoi ecologici dove si tentano collegamenti e sinergie. Il caso delle Alpi Cozie è emblematico a riguardo, perché le Cozie – pur con tutte le riserve derivanti da un'attenta lettura storica – sono state un esempio di comunità “internazionale” (nel senso moderno delle nazioni) aggregata intorno al Monviso, prima che il trattato di Utrecht definisse le linee di cresta come confini “naturalisti”, e dunque separasse con una frontiera antistorica gente che era sempre stata abituata a transitare da un versante all'altro, senza dogane e senza passaporti. Certo oggi ci riesce difficile pensare che Oulx e Briançon avessero una casa comune, che era la montagna stessa, o che l'alta Valle Varaita e il Queyras fossero molto più vicini che l'alta Varaita e il Saluzzese. Oggi siamo abituati a pensare alle Alpi come periferia degli stati, confine, barriera, frontiera, anche se gli sbarramenti doganali non esistono più e le Alpi stesse potrebbero e dovrebbero diventare una terra dove si tenta di costruire la nuova Europa.

In questo senso si può dire che i giochi olimpici di Torino 2006 siano “passati invano”, perché era ben chiaro il rapporto novecentesco tra la metropoli e Sestriere, Cesana, Bardonecchia, ma nessuno si è accorto che le fontane della Valle di Susa portassero gli stessi simboli delle fontane del Briançonnais, e che le autostrade di una volta, cioè le mulattiere, andassero in direzione contraria al nostro modo di vedere. Se ne sono accorti solo i montanari esclusi dai giochi, che ancora una volta hanno denunciato l'insensibilità della città verso le loro speranze e i loro bisogni.

Il problema, come nel medioevo e in epoca moderna, resta quello delle relazioni e dei collegamenti. Se le montagne non tornano a comunicare tra loro, tessendo reti e strumenti che a loro volta consentano di dialogare con la città, l'emarginazione sembra un destino segnato. Se al contrario, come stanno facendo i parchi naturali delle Alpi Cozie, si cerca di progettare insieme, allora si può ricreare un significato, e forse anche un esempio, che vada oltre lo sfruttamento turistico e il consumo delle risorse. La storia non si ripete, ma la storia insegna.

Estella Canziani nasce a Milano nel 1887 e muore a Londra nel 1964. Il padre italiano Enrico, ingegnere e uomo d'affari trapiantato in Inghilterra, le instilla la passione per l'antropologia; la madre anglo americana Louisa Starr, apprezzata ritrattista, quella per la pittura e il disegno. Ecologista *ante litteram*, etnologa è anche fine artista che sa giocare con la magia dei colori. Tra il 1905 e il 1910, lasciata l'Inghilterra, incoraggiata e sostenuta dal padre, compie diversi viaggi nel mondo alpino ancora chiuso in se stesso raggiungendo le località più remote e documentando con il pennello e con la penna, una realtà fatta di montanari e di vissuto quotidiano. Da questa esperienza nascono le sue opere principali: *Costumi tradizioni e canzoni della Savoia nel 1911* e *Piemonte nel 1913*. Nella pagina accanto, il dipinto **En pénitence**.



In copertina: nel fotomontaggio, sullo sfondo il Monviso (foto T. Farina); gipeto (*Gypaetus Barbatous*) in primo piano (foto D. Alpe); coppia di gipeti sullo sfondo (foto E. Coppola/Panda Photo).

PIEMONTE PARCHI
Mondi vicini, sguardi lontani
Anno XXIII - N° 5
Editore REGIONEPIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino
Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919
www.piemonteparchiweb.it
E-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it;
newspp@regione.piemonte.it
Biblioteca Aree Protette tel. 011 4323185
Direttore responsabile: Roberto Moiso
Direttore editoriale: Enrico Camanni
Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona
Redazione:
Simonetta Avigdor - Promozione, iniziative speciali e linee editoriali
Emanuela Celona - Piemonte PARCHI Web e News letter
Toni Farina - Aree protette, montagna, fotografia
Enrico Massone - Ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche
Aldo Molino - Itinerari, territorio, cultura
Segreteria amministrativa e di redazione:
M. Grazia Bauducco
Staff collaboratori:
Eugenia Angela - gestione abbonamenti e spedizioni
Mauro Beltramone - abstract on line
Giulio Caresio - rapporti con Federparchi e aree protette
Loredana Matonti - revisione naturalistica dei testi territorio
Susanna Pia - archivio fotografico
Mauro Pianta - rapporti con i media
Laura Ruffinatto - Piemonte PARCHI Web Junior
Ilana Testa - cultura locale
Hanno collaborato a questo numero:
E. Bellino-Tripì, A. Berra, C. Bordese, G. Boscolo, F. Beux,
G. Caresio, M. Dematteis, E. Giacobino, L. Ghiraldi,
C. Gromis di Trana, G. Ielardi, F. Lozar, R. Marcon,
M. Menicucci, A. Perissinotto, E. Riservato, L. Ruffinatto, M. Salvatore
Fotografi:
D. Alpe, A. Berra, M. Bruzzo/RES, M. Campora/Calegari, G. Caresio,
E. Coppola/Panda Photo, M. Dematteis, T. Farina, M. Ghigliano,
M. Giannini/Res, C. Gromis di Trana, G. Ielardi, R. Marcon/RES,
G. Marcoaldi/Panda Photo, A. Molino, A. Restek, R. Ribetto,
D. Rosselli/Parco Val Tronca, M. Sotgiu/Alpinfoto, F. Tommasinelli,
R. Valterza/RES, P. Wegner/Arco Digital Images, Arc. Storico Comune
Bardonecchia, arc. SITAF, arc. Storico Comune di Bardonecchia
Disegni:
M. Battaglia
Mappe:
S. Chiantore
L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.
Registrazione del Tribunale di Torino n 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili): euro 2
Stampa: Ilte Sp.A.
Grafica e impaginazione: Satiz S.r.L. - www.satiz.it
Riservatezza - D.lgs n. 196/03
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere
rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere
utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.
ABBONAMENTO 2008
16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a:
Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 – 12; 14,30 - 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE AMBIENTE

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524 fax 011 4324759/4793

AREE D'INTERESSE REGIONALE

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 115016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune, Via Battistero, 4 - 13900 BI
tel. 015 3507312 fax 015 3507508

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Bagiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva
Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese)

Rocca di Cavour Via Gniselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuàs Fontan, 1- 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 10024 - Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio - 28922 Verbania
tel. 0323 557960 fax 0323 556397

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno

di Oulx, Colle del Lys

c/o Provincia di Torino Via Bertola, 34 - 10123 Torino
tel. 011 8615254 Fax 011 8615477



... E IL PO DOVE NASCEVA
E MORIVA?

IO GUARDAVO I PRIMI PIUMINI
NELL'ARIA

DELTA O ESTUARIO?
DESTRA O SINISTRA?

E DOVE NASCEVA?

MI SUGGERIVANO "VISO VISO"
INDICANDOMI IL VISO

NON CAPIVO,

GUARDAVO ATTONITA L'ARIA...

VIVIAN LAMARQUE

EDITORIALE

I PARCHI CHE UNISCONO
di Enrico Camanni

ALPI COZIE

ESCARTONS, MITO E REALTÀ DI UNA COMUNITÀ ALPINA
di Federica Beux

TESTARDI MONTANARI
di Alessandro Perissinotto

LO SCOMODO FUTURO DELL'EREDITÀ OLIMPICA
di Maurizio Dematteis

PARCHI: LA DIVERSITÀ CHE UNISCE
di Emanuela Celona

PARCHI
TICINO, LA SAPIENZA DELL'ACQUA
di Anna Berra e Giulio Caresio

GRANDE NORD
di Giulio Ielardi

NATURA/UOMO
DRAGONFLIES
di Luca Ghiraldi

IL MANGIATORE DI OSSA
di Roberto Marcon

ARGENTERA
di Maurizio Menicucci

IPERICO, IL MIRACOLO DEL SOLSTIZIO
di Loredana Matonti

LASSÙ GLI ULTIMI
di Caterina Gromis di Trana

PRAGELATO
di Aldo Molino e Eleonora Bellino-Tripì

RUBRICHE



DOMESTICI PROFILI

Nuova Zelanda? Canada? No, siamo in Piemonte, nel Parco naturale dei Laghi di Avigliana. A pochi chilometri da Torino, una delle città più industrializzate d'Italia, i domestici profili delle Alpi Cozie specchiate nelle limpide acque dei laghi morenici, là dove una volta si allargava il ghiacciaio della Valle di Susa, dimostrano la straordinaria ricchezza ambientale di una regione fatta di contrasti, bellezza e biodiversità.

Escartons

Mito e realtà di una comunità alpina

Federica Beux

Ricercatrice e progettista culturale in ambiente alpino

UN APPROCCIO CRITICO ALLA LETTURA DELLA STORIA DEGLI ESCARTONS, MITICA AGGREGAZIONE DI MONTANARI INTORNO AL MONVISO

Sopra, cippo commemorativo tra Gravere e Chiomonte (foto A. Molino). A fianco, case a Bellino e sculture sul portale della chiesa del cimitero a Ville Vieille, Francia (foto M. Ghigliano).

Alcune comunità alpine, a cavallo tra Piemonte e Francia, sono state protagoniste di una storia che, come spesso accade nei territori montani di frontiera, travalica i confini locali, assumendo connotazioni europee. È quanto avvenne nella federazione delle comunità di Briançon, Queyras, Casteldelfino e Oulx e, in seguito, Pragelato: i cosiddetti Escartons – dal termine francese *escartonner* che significa “dividere per quattro”, adducendo dunque alla circoscrizione territoriale autonoma e federata e alla ripartizione fiscale adottata dal suo sistema amministrativo. Chi volesse approfondire le proprie conoscenze di questi territori e della loro storia, certo non mancherebbe di trovare una copiosa produzione letteraria, dalla quale verrebbe facilmente a sapere che gli Escartons nacquero ufficialmente nel 1343, quando il Delfino Umberto II di Viennois, Principe del Briançonnais e Marchese di Cesana, sottoscrisse la “Grande Carta delle Libertà”, con la quale tutti gli abitanti dei cinque cantoni vennero considerati “hommes-libres, francs, et bourgeois”. Nel solco di quel patto sociale qualcuno, in seguito, ha voluto leggere la nascita prodigiosa di una “repubblica degli Escartons”, i cui abitanti sono spesso presentati come eroici pionieri della democrazia, governati da un sovrano illuminato. Tuttavia, parte della bibliografia sul tema si discosta da una simile lettura, a favore di un approccio maggiormente critico, evitando di cadere in evocazioni ideologico-sentimentali: senza negare gli indubbi vantaggi che le comunità locali ebbero da quell'accordo – né poteva essere diversamente, dal momento che per ottenere quella Carta furono versati, in sei anni, 12.000 fiorini a fronte di una rendita annua che complessivamente raggiungeva i 4.000 ducati – viene piuttosto opportunamente considerato quanto avvenne a cavallo del Monginevro nel tardo Medioevo per valutare se attribuirvi la sperimentazione di forme di autonomia altrove inconsuete, attraverso una libera società predemocratica. Per uscire dall'impasse occorre dunque ripercorrere le tappe principali che coinvolsero questi territori cercando di inserirle in un'ottica geopolitica e storica.



Ispirandosi alle strutture di governo apprese durante la sua permanenza alla corte di Ungheria e di Napoli, Umberto II provvide al potenziamento militare del suo principato istituendo un Gran Consiglio e un Consiglio Delfinale, composti prevalentemente da nobili e alti prelati, che da Grenoble definivano gli obiettivi politico-amministrativi, provvedendo, fin nelle terre più periferiche, a perfezionare i controlli sulle entrate del conte. Tuttavia, la difficile situazione finanziaria poneva il principato di fronte a una grave crisi di solvibilità che spinse Umberto ad alienare i suoi domini in cambio della copertura dei debiti. Tale crisi è stata spesso interpretata come il principale motivo della “svendita” da parte di Umberto del suo dominio sul Briançonnais, sottovalutando però i vantaggi che, al Delfino, derivarono dalla concessione della carta

delle libertà del 1343: la moltitudine di diritti consuetudinari, ma disomogenei e di facile evasione, veniva ridotta a una rendita fissa in denaro, riscossa annualmente. Inoltre, i poteri locali del Delfinato furono rafforzati con l'istituzione di balivi e giudici. Per quanto concerne poi l'esenzione dalla tassa per i commerci locali, occorre dire che in realtà si trattava di una rendita poco redditizia: infatti il commercio legato agli animali lanuti, l'unico economicamente significativo, fu espressamente escluso da quell'accordo. Inoltre, riconoscendo la moneta delfinale come l'unica ufficiale per i contratti e i tributi, se ne favorì la diffusione in una zona di confine, spesso contesa da divise più forti. Si è detto in precedenza che le comunità di abitanti che si riconoscevano nell'accordo del 1343 acquisivano lo stato giuridico di franchi-borghesi: è ta-



Per saperne di più:

- **AA.VV.**, *Lous Escartoun. Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone*, Associazione Culturale la Valaddo, Alzani Editore, Pinerolo, 1998.
- **AA.VV.**, *Storia della castellata "Escartoun" di Casteldelfino*, 2003.
- **Bartolomasi N.**, *Valsusa Antica*, Alzani Editore, Pinerolo, 1985.
- **Bouvet Baccon C.**, *Salbertrand. Storia di una comunità alpina e della sua Valle*, Editrice Melli, Borgone di Susa, 1999.
- **Maurice C.**, *Aux confins du Briançonnais d'autrefois*, Società di ricerche e studi Valsusini, Susa, 1976.
- **Perrot M.**, *Pragelato nel medioevo*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1993.
- **Routier J.**, *Briançon à travers l'histoire*, Société d'Études des Hautes-Alpes, Gap, 1981.

le concessione che, più di altre, facilitò la concreta organizzazione di assemblee intercomunitarie. L'accordo concluso con il Delfinato, infatti, fortificando le comunità di fronte alla debole aristocrazia locale e alle sue sopraffazioni, rendeva meno necessaria la presenza degli ufficiali signorili e dei castellani militari, ma questo perché gli uomini erano già ligi al Delfino, in quanto vincolati dall'atto di fedeltà. Un altro aspetto su cui occorre porre l'attenzione è che al patto sociale, siglato a Beauvoir-en-Royans tra il Delfino e i suoi uomini, parteciparono nelle terre cisalpine ai piedi del Monginevro solo le comunità di Cesana, Sauze di Cesana, Oulx, Sauze d'Oulx e Salbertrand; quest'ultima, inoltre, non concluse il contratto per l'affrancamento dei diritti signorili fino al 1459, quando aderì alle libertà briansonesi con Exilles. Allo stesso modo anche la Val Chisone aderì alla carta solo nel 1344. Tali dati dimostrano come vi fosse una differenziata situazione di regimi signorili, peraltro tipica del mondo medievale, contenuti in distretti di castellanie dove lo stesso elemento unificatore, il balivato di Briançon, era di matrice signorile. Analizzando come la carta umbertina modificò il rapporto con il potere scopriremo che la sua applicazione non fu priva di ostacoli. I debiti che il delfino aveva taponato, ma mai risolto, ebbero delle ripercussioni anche sulle concessioni del 1343: alcuni

redditi, riscattati dalle comunità valligiane, erano già impegnati per onorare precedenti debiti. In altre parole le comunità si accorsero di aver comprato diritti di difficile esercizio, rivendicati spesso da vecchi poteri locali. Senza ricercare nella carta umbertina l'eccezionalità di una libertà, certo presente ma spesso enfatizzata secondo categorie politiche contemporanee, è dunque possibile concludere che essa contribuì alla formazione di assemblee tra comunità di valle, ma non fu in grado di generare da sola, in pieno Trecento, una prassi e una forma organizzativa databile, con una certa sicurezza, soltanto a partire dalla seconda metà del XV secolo. L'esperienza degli Escartons fu certamente un esempio positivo della capacità di alcune popolazioni a collaborare con spirito "democratico" in una situazione storica di confusione e disordine politico: tale aspetto la rende indiscutibilmente una pagina di storia e cultura degna di valorizzazione. In tal senso muovono iniziative come quelle intraprese dalle cinque aree protette delle zone che anticamente formavano la comunità escartonese, che, all'interno di un finanziamento Interreg III A 2000-2006 Alcotra, sviluppano progetti di stampo culturale e ambientale capaci di coniugare le molteplici vocazioni di un territorio ricco di fascino come quello degli Escartons.



In questa pagina, dall'alto: Ratifica della Camera dei Conti del Delfinato dell'acquisto dei diritti signorili da parte della comunità di Bardonecchia, Grenoble, 1865 (p.g.c. Arc storico Comune di Bardonecchia); Festa de "La Vallado", Briançon 2007 (foto D. Rosselli/arc. Parco Val Troncea); Croce della Passione a St. Véran, Queyras, Francia (foto M. Ghigliano).

Testardi montanari

Alessandro Perissinotto
Scrittore

QUEGLI STESSI VALLIGIANI, CHE OGGI SONO BOLLATI COME OPPOSITORI DEL PROGRESSO, MOLTI ANNI FA SI FECERO PROMOTORI DEI PRIMI TUNNEL SOTTO LE ALPI. DOVE STA LA CONTRADDIZIONE?



EXILLES (fin. 870) - Truttor di Tonilles (fin. 2042) - Galleria scavata da Colombano Roman (da solo, in 6 anni) nel secolo XVI per fornire di acqua le sottostanti regioni di Exilles e Chiomonte. Sopra la galleria lapide del C.R.I. a ricordo

A Venaus, in Val di Susa, le polemiche non sono spente, sono solo sopite, riposano sotto la cenere, ma sono pronte a riaccendersi e si riaccenderanno quando ruspe e trivelle torneranno a fare la loro comparsa lungo le pendici della montagna: il tunnel destinato alla linea ferroviaria ad Alta Velocità (o ad Alta Capacità) Torino-Lione farà ancora discutere e nel furore del confronto si sentirà ancora qualcuno sostenere, con spocchia e ignoranza, che i montanari sono tradizionalmente avversari al progresso. Basta una rapida occhiata alla storia delle gallerie per rendersi conto che il progresso è sempre passato attraverso le nostre montagne. Colle delle Traversette, la Valle Po e la Val Pellice sono lì sotto, dall'altra parte c'è il Queyras, e proprio lì, più di cinquecento anni fa, vedeva la luce il primo traforo alpino, il Buco di Viso, o Buco del Sale: settantacinque metri di galleria per mettere in comunicazione il Marchesato di Saluzzo e la Francia, settantacinque metri scavati nella roccia viva. La lunghezza può parere esigua se confrontata a quella dei tunnel di oggi, ma, sotto il profilo sociale e politico, l'opera è di straordinaria modernità: in quel Medioevo che siamo abituati a ritenere oscuro e misterioso, due capi di Stato, il re di Francia e il marchese di Saluzzo, giungono a un accordo per la costruzione di un'infrastruttura ingegneristica che faciliti i commerci tra i due Paesi, che faccia passare senza pericolo le carovane cariche di merci preziose come il sale. Non è forse progresso questo? Non è di questo progresso che è impregnata la nostra cultura alpina? Altro che montanari testardi! O forse sì, testardi, proprio testardi. Perché senza testardaggine certe opere non si portano avanti, certe opere come il "Pertus" di Colombano Romean, a Chiomonte. Vorrei trovare altre parole per descrivere la grandiosità



In apertura, il Traforo di Touille – la galleria scavata da Colombano Romean in un'immagine di ieri e di oggi (foto: M. Dematteis). In questa pagina, sopra il Buco di Viso (foto di R. Ribetto); sotto treno ad alta velocità (foto M. Bruzzo/Realy Easy Star). Nella pagina accanto: vista aerea sul Frejus stradale (p.g.c. SITAF S.p.A.).

di quel lavoro, ma mi tornano sempre in mente quelle che impiegai nel mio romanzo dedicato appunto al minatore, al "picapere" Colombano, e allora le riporto qui, non per la vanagloria di un'auto citazione, ma perché a quelle parole ci sono affezionato, così come sono affezionato a quella galleria straordinaria.

Durante i mesi estivi, Colombano Romean era solito vivere all'alpeggio con la famiglia di Isoardo e questo da quando, otto anni prima, aveva cominciato quell'opera ardita e dissennata nella quale nessuno aveva voluto seguirlo.

«La montagna non si buca, Romean!»

«È di pietra, non di formaggio...»

«Si 'l matin tu creuse la peyra, la montagna la va remplir la seira».

Eppure quella roccia andava bucata, quel canale andava scavato; a chiederlo erano i pascoli che dai Quattro

Denti scendevano verso sud. Aridi, secchi, gialli già alla fine di giugno; mandrie e greggi vi facevano la fame, sotto il sole, senza avere di che abbeverarsi se non quel filo d'acqua che egli aveva appena scavalcato con un passo e che scorreva infossato tra le pietre, così diritto e così rapido da non dare beneficio alcuno all'erbe circostanti.

E allora si era elaborato il piano più semplice e più irrealizzabile: attraversare la montagna con un acquedotto sotterraneo per prelevare l'acqua dal piano della Touille e riversarla sulla costa a mezzogiorno, sui terreni del prevosto di Oulx che molti degli abitanti di Chiomonte, della Ramats e di Cels coltivavano pagando le decime. Almeno mille piedi di roccia da scavare. Lavoro da minatori, come quello che facevano laggiù all'Argentiera, sulla Durance, o ancora più vicino, a Prazlat. Ma i minatori costano, e farli venire da lontano costa ancora di più.

Nessuna delle fratellanze che si erano fino allora create per scavare i canali di irrigazione aveva mai potuto disporre di tutti i fiorini che ci sarebbero voluti per il buco della Touille.

Il piano accese a lungo le assemblee della Comunità. Se ne discusse; coloro che avevano in uso le terre volte a sud si disputarono con quelli dell'Inverso, che avevano acqua e fienagioni in quantità. Vent'anni di tentennamenti, di lavori rimandati ad abbondanze future, poi Colombano che torna di Provenza nella sua Chiomonte e lancia la sua sfida.

E così, da otto anni, dall'estate del millecinquecentoventisei, Colombano lavorava da solo a quell'opera che già sarebbe parsa meravigliosa se a compierla fosse stato l'intero paese, ma che, condotta dalle mani di un uomo solo, diveniva ciclopica. Oramai l'acqua e i pascoli contavano poco; in gioco c'erano il suo onore e una promessa che la Comunità gli aveva fatto quasi per burla: se davvero le acque della Touille avessero bagnato i prati che scendevano dai Quattro Denti,

Colombano avrebbe ricevuto ogni anno, dalla comunità medesima, duecentoventi sestari di segala, cento di avena, quaranta di castagne e noci e soprattutto cento brente di vino. Enormità delle cifre, scetticismo degli abitanti, ma la promessa era fatta, scritta, sigillata dal notaio e depositata nell'archivio della pieve, proprio sotto la torre campanaria.

Otto anni di lavoro duro, di ostinazione e di coraggio; l'eroismo del quotidiano: ogni giorno Colombano avrebbe potuto scegliere di abbandonare tutto, di dar credito alle voci che parlavano di streghe e di spiriti nelle viscere della terra, e invece ogni mattina ha deciso di andare avanti. Sacrificio, dedizione al lavoro, fiducia nel progresso: di questo ci parlano i tunnel storici del Piemonte. E allora come mai oggi i discendenti di quel Colombano Romean che ha lavorato da solo per otto anni per portare l'acqua da una parte all'altra della montagna si oppongono alla costruzione di un traforo a cui molti attribuiscono un'importanza

fondamentale? Io credo che si sia rotto qualcosa nel rapporto tra l'opera e la gente. L'acquedotto di Colombano costava fatica, sacrificio, risorse, ma aveva una ricaduta diretta sulla comunità: pascoli più fertili, allevamenti più floridi. Il Buco di Viso faceva transitare il sale e il sale permetteva di conservare le carni, serviva alla vita di tutti i giorni. I benefici dell'Alta velocità al contrario, sfiorano appena la comunità che patisce il sacrificio, lambiscono appena i paesi che si fanno carico del peso più grande; poi si disperdono, verso mondi lontani. Il tunnel dell'Alta Velocità, mette in contatto mondi distanti non nel senso fisico, ma in senso sociale e quella distanza la gente non può comprenderla. Non sono Kiev o Lisbona, i due estremi del famoso (o famigerato) "corridoio", a essere lontane, ma lo sono i mondi affaristici che da quell'opera traggono il reale tornaconto. Fino a che non si salderà la frattura tra questi mondi sempre più estranei, quel progresso che era iniziato con il Buco del Sale è destinato a segnare una battuta d'arresto.



Lo scomodo futuro dell'eredità olimpica

Maurizio Dematteis
Giornalista freelance

CON L'ARRIVO DEI GIOCHI DI PECHINO, E LE RELATIVE POLEMICHE LEGATE ALLA QUESTIONE TIBETANA, L'ATTENZIONE MEDIATICA SI È ORMAI SPOSTATA DEFINITIVAMENTE. CIÒ CHE È STATO FATTO PER PROMUOVERE L'IMMAGINE DELLA REGIONE "OLIMPICA" È STATO FATTO. ED È ORMAI TEMPO DI BILANCI

«Importante è non sottovalutare il problema del riutilizzo degli impianti sportivi, soprattutto quelli di più complessa gestione, come il bob e il trampolino e organizzare il sistema di gestione con largo anticipo». La presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso lo sa bene. La questione della cosiddetta "eredità olimpica" non è un problema da sottovalutare. E nell'accogliere pochi mesi or sono la delegazione del Comitato olimpico russo per i giochi invernali di Sochi del 2014 in visita a Torino, ha voluto ricordare l'esperienza di Torino 2006. Perché come ha sottolineato in tale occasione l'assessore regionale all'Università e alla Ricerca Andrea Bairati: «Imparare dagli errori altrui permette di accorciare i tempi e ridurre i costi». Tempi e costi. Parametri ben conosciuti dagli operatori turistici piemontesi, che con la fine della stagione invernale hanno visto esaurirsi la finestra di notorietà aperta su Torino e le sue valli dall'evento olimpico.

Al Top

«L'eredità olimpica per Torino e le sue valli non può essere considerata una rendita – spiega Piervincenzo Bondogno, professore di Economia pubblica all'Università di Torino e autore con i colleghi del Centro Omero di *A giochi fatti. L'eredità di Torino 2006* (edito da Carocci e uscito a fine 2007) –, ma un capitale di rischio. Sicuramente c'è il pericolo di puntare su qualcosa di effimero, ma è un rischio di impresa che qualcuno si deve prendere. Il patrimonio, se lasciato a se stesso, può produrre solo perdite». Perché rimanendo alle strutture di gara costruite in alta valle, se prese singolarmente, non ce n'è una che sia sostenibile dal punto di vista economico. Troppo alto il prezzo della loro gestione. «Alla vigilia olimpica avevamo immaginato la creazione di un parco olimpico – continua Piervincenzo Bondogno. Ma a giochi terminati per sei lunghi mesi non è successo nulla. Poi è stato costituito il Torino Olympic Park, che mi sembra stia operando bene. Ma si è perso tempo».

Il Torino Olympic Park, Top per gli amici, è l'ente fondato da Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino, con l'intento di gestire e pro-

muovere un patrimonio olimpico, costituito dagli alberghi nelle valli e in Torino, i palazzetti dello sport e i due impianti più chiacchierati: la pista da bob di Cesana e i trampolini per i salti di Pragelato. Per un valore stimato di 550 milioni di euro. «Siamo partiti con 8 milioni di euro di passivo – spiega Pierpaolo Maza, amministratore unico del Parco Olimpico di Top –, ma a fine 2007 ne avevamo solo più 6. E il nostro obiettivo è quello di arrivare a un sostanziale pareggio nei conti nel 2011». La strategia messa in atto dall'ente è molto semplice: ridurre all'osso le spese di gestione degli impianti, fare sistema tra le tipologie di strutture in gestione in montagna e città, per cercare di far fronte ai passivi dei siti di gara, e cercare di attirare più eventi e turisti possibili sul territorio piemontese. Ce la faranno a vincere la sfida? Secondo il professor Bondogno la strategia di Top è quella giusta. Ma avverte: «Attenzione alle rigidità. Perché se il sistema vuole dire o tutto o niente, allora la strategia è perdente». Che tradotto in parole povere vuol dire: quando una struttura in perdita comincia a pesare troppo sul sistema bisogna essere capaci a sbarazzarsene. «Fino al 2011 la pista da bob e il trampolino rimarranno in funzione – spiega Pierpaolo Maza – se non altro per far fronte agli impegni di gara programmati. Poi si vedrà. Se la candidatura dei francesi di Gap per le Olimpiadi invernali del 2018 andasse in porto, potrebbero essere interessati a usare il nostro sito di Cesana per le gare di bob.

Ne abbiamo parlato con il Cio (Comitato olimpico internazionale)».

Fuori dal park

Ma le strutture delle valli olimpiche non sono state tutte assorbite dal Top. Che fine hanno fatto siti come la pista di fondo di Pragelato, l'half pipe di Melezet, o quella di freestyle di Sauze d'Oulx?

«L'anello olimpico di fondo e le strutture annesse sono gestite dalla Pragelato sporting – spiega Stefano Balcet, responsabile della pista –, una società creata dal Comune di Pragelato a cui partecipano l'Atl Montagnedoc, lo Sci club Valchisone e alcuni imprenditori locali». Alla domanda se si sia sentito l'«effetto olimpiadi» sul numero di sciatori che frequentano le piste, risponde: «Quest'anno l'affluenza di sciatori è stata sicuramente maggiore rispetto alla stagione precedente, grazie all'innevamento abbondante. Anche se i numeri non sono esagerati, perché si sente l'effetto di una crisi economica generale nel Paese. Sicuramente con lo stadio olimpico, l'innevamento artificiale e le scuole di sci nate all'indomani delle Olimpiadi, oggi siamo messi meglio. Abbiamo accolto numerosi gruppi e sci club da tutta Italia. Ma rimane il fatto che i turisti preferiscono di gran lunga la pista turistica della Val Tronca. Perché quella olimpica è troppo difficile e impegnativa, e la utilizziamo quasi unicamente per gare e allenamenti». Se da Pragelato si passa a Melezet, sede delle gare olimpiche di snowboard, si

In questa pagina, trampolini a Pragelato (foto A. Molino); nella pagina accanto, pista di bob a Cesana Pariol (foto M. Dematteis).

trova la struttura dell'half pipe, gestita dalla Colomion spa. «Siamo stati i primi a mettere in funzione un sito olimpico aprendo al pubblico l'half pipe di Melezet – spiega Enrico Rossi, direttore commerciale della Colomion spa – e successivamente gli abbiamo creato intorno uno snow park. Sicuramente per noi il sito è un punto di forza. Anche se i costi di gestione, per la produzione della neve e la preparazione dell'half pipe, sono molto elevati». E la famosa pista di freestyle di Sauze d'Oulx? Quella che hanno costruito su un monte artificiale di terra da riporto sotto il piccolo comune? «Dalla fine delle gare non è mai stata usata – spiega Alberto Bergoin, direttore della scuola di sci Sauze Project. Troppo tecnica, ripida e cara da innevare». Perché bassa di quota ed esposta in pieno sole. «Con non poca fatica siamo giunti a un'intesa con la cabina di regia olimpica per smantellare la struttura e ricollocare la tecnologia sulle piste in quota – spiega il sindaco Roberto Faure –, dove per altro da subito avevamo suggerito di costruire la pista. Metteremo una targa con su scritto: "Qui si sono svolte le gare di freestyle dei XX Giochi invernali". E fine della storia».

Sistema Valli olimpiche

Se le Olimpiadi invernali di Torino 2006 dal punto di vista mediatico e organizzativo sono state riconosciute all'unanimità come un grande successo, nonostante l'impatto ambientale, economico e sociale causato nelle valli alpine, della sua ingombrante eredità si comincia a capire qualcosa solo adesso. «Del futuro di queste strutture molto è ancora in gioco – conclude il professor Bondonio. Una possibile strada per gestire l'eredità olimpica è quella di pensare a un sistema di tipo cooperativo che coinvolga tutte le realtà impegnate nelle Valli olimpiche. A partire dalle agenzie di viaggio di Torino, per arrivare alle strutture in quota. Ma se succede come in Valle di Susa la scorsa stagione, dove per mancanza di precipitazioni si sono dovuti salvare con i cannoni, e i gestori degli impianti hanno poi chiesto alla Regione di coprirne gli oneri, allora non ci siamo. L'eredità andrà persa».



In alto: pubblico alle Olimpiadi Invernali del 2006; sotto, atleta delle Paralimpiadi (foto: A. Restek).

Parchi: la diversità che unisce

Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

ESCARTONS, MONVISO, AQUA, MONTAGNA PER TUTTI. SONO QUESTI I PIÙ IMPORTANTI PROGETTI CHE HANNO VISTO LAVORARE INSIEME I PARCHI PIEMONTESI DELLE ALPI COZIE: L'ORSIERA ROCCIAVRÉ, IL GRAN BOSCO DI SALBERTRAND, IL PO CUNEESE E I LAGHI DI AVIGLIANA

La storia degli Escartons è nota ai più, ma forse non tutti sanno che *Escartons* è anche il nome di un Progetto Interreg finanziato dall'Unione Europea che coinvolge il Parco del Po Cuneese, Val Troncea, l'Orsiera, Salbertrand e il Parco naturale francese del Queyras.

Avviato nel 2006 con l'obiettivo di riscoprire gli Escartons, il progetto ha promosso una nuova proposta turistica transfrontaliera attraverso la realizzazione di una rete informatica comune, la creazione di centri di accoglienza sul territorio e la realizzazio-

ne di materiale informativo.

«Il nostro obiettivo è riscoprire un'identità transfrontaliera», dichiara Pier Paolo Massel, direttore dal 1999 del Parco Val Troncea, ente capofila dell'Interreg. Il Progetto, che finirà nell'estate 2008, ha un sito Internet (www.escartons.eu) dove sono presentati gli Enti parco e le Associazioni coinvolte, e dove si aggiungeranno tour virtuali sul territorio e una banca dati per gli appassionati della storia degli Escartons. «Ci proponiamo di proseguire con un secondo progetto che – prosegue il direttore del parco –



Un controllo sopra Ostana, sfondo Monviso, Valle del Po (Foto M. Sotgiu /Alpinfoto).

oltre al coinvolgimento del Parco del Queyras, vorrebbe includere la cittadina di Briançon». Le difficoltà «transfrontaliere» complicano un po' i rapporti, ma i risultati raggiunti sono largamente positivi. «Il lavoro di gruppo – afferma Massel – ha un punto di forza che è il valore «dell'impatto»: unire gli sforzi significa avere una «forza d'urto» notevole, soprattutto per ottenere la dovuta considerazione in ambito europeo. È grazie a progetti come questo che il ruolo di un parco può acquistare un valore diverso, perché studi e ricerche non vanno a esclusivo vantaggio dell'area protetta, ma influiscono sul territorio in cui il parco incide. Così, il territorio acquisisce una maggiore consapevolezza d'identità, e la «percezione» del parco cambia». È d'accordo Nadia Faure, direttrice del Gran Bosco di Salbertrand da gennaio 2008, ma già dipendente del parco dal 2001. «Penso che il lavoro di gruppo migliori quello dei singoli. Ho seguito l'esperienza dell'Interreg *Escartons* e penso che sia stato raggiunto un buon coordinamento di gruppo. I problemi tornano appena si lascia il lavoro condiviso: ognuno si trova nel proprio parco,

con i problemi quotidiani dell'Ente. Ma la collaborazione tra i parchi delle Alpi Cozie – prosegue la direttrice – è stata importante, e ha permesso di «riscoprire» radici comuni». Il risultato tangibile del progetto *Escartons*, a Salbertrand, è il centro visite situato nella sede del parco: un nuovo spazio documentale dove, entro giugno, saranno disponibili un sito Internet, una brochure e un plastico sull'argomento. «Per noi è stato importante riscoprire il territorio del vicino Parco del Queyras – prosegue la direttrice. Da non dimenticare che siamo anche sede dell'Ecomuseo Colombano Romean e dunque abbiamo un notevole interesse per gli aspetti legati alla cultura materiale. Con il Progetto *Escartons* siamo riusciti ad arricchire il centro visita dell'Ecomuseo e grazie alla nuova sede si sono moltiplicate le occasioni d'incontro con la popolazione locale. Finalmente, si incomincia a considerare il parco come un ente territoriale al servizio del territorio che tutela. Sono da esempio tutte quelle associazioni culturali che hanno aderito al Progetto, sfruttando il parco come «vetrina» delle proprie attività».

Messa in rete dei Parchi naturali regionali del Massiccio del Monviso è un altro Progetto Interreg che ha coinvolto i parchi piemontesi delle Alpi Cozie e il Parco del Queyras, soggetto promotore. Terminato nel 2006 ha permesso la realizzazione di di-

verse tipologie di interventi territoriali e di attività: animazione della rete, dotazione di nuove tecnologie informatiche, formazione, studi, ricerche. *Aqua* è invece il progetto che ha visto il Parco dei Laghi di Avigliana ente capofila nel 2000. «Gli Interreg fanno maturare un'esperienza di lavoro sul campo – afferma Claudio Rolando, direttore dell'Ente dal 1987 – che, grazie alla condivisione e agli scambi di esperienze, arricchisce il patrimonio collettivo». I parchi piemontesi delle Alpi Cozie sono diversi tra loro, soprattutto da un punto di vista fisico, ma non culturale. «Avigliana e i comuni limitrofi fanno parte dell'area culturale delle Valle di Susa e Sangone – afferma Rolando, esattamente come buona parte del Parco Orsiera».

Grazie al progetto *Aqua* è stato migliorato il rospodotto che il parco aveva già realizzato dopo anni di tutela della popolazione dei rospi che ogni anno migra dalla montagna fino alla zona umida dei Mareschi per riprodursi. «La filosofia di *Aqua* era stimolare i parchi a intraprendere azioni specifiche nel proprio ambito ma la cui esperienza potesse tramutarsi in patrimonio comune. Del resto – precisa Rolando – dopo 30 anni di organizzazione autonoma, ogni ente ha una propria gestione con cui ha raggiunto risultati anche soddisfacenti. Oggi, i Laghi di Avigliana si stanno risanando: il Lago Grande è passato da una condizione di iper-eutrofia all'eutrofia; il Lago Piccolo

da una qualità delle acque scadente a una qualità sufficiente». I progetti partecipati, dunque, funzionano se preservano le singole identità in un'ottica di lavoro comune. E Laura Castagneri, direttrice del Parco Orsiera dal 1991, aggiunge: «Ci sono progetti Interreg che hanno visto collaborare tutti parchi piemontesi delle Alpi Cozie. Ma ci sono anche altre forme di collaborazione: noi, ad esempio, avevamo costituito una sorta di ufficio tecnico consorzio tra Orsiera, Troncea e Salbertrand. Poi ci sono collaborazioni non istituzionali: come gli scambi nell'attività di vigilanza». Insomma, si tratta di un rapporto di «buon vicinato». «E tutti i progetti hanno portato risultati tangibili sul territorio. Ad esempio, *Una montagna per tutti*, ideato per rendere accessibile la montagna anche ai diversamente abili, ha contribuito alla creazione, nel nostro parco, di un accesso facilitato per chi ha problemi motori; con l'Interreg *Aqua* sono stati allestiti percorsi informativi al Paradiso delle rane; con il Progetto *Escartons* è previsto l'allestimento di centri visita simili in tutti i parchi coinvolti», commenta la direttrice dell'Orsiera. Far conoscere il parco alla popolazione locale è una delle esigenze di un Ente parco: «Per questo – spiega Mario De

Casa, direttore del Parco del Po cuneese dal 2003 – noi abbiamo scelto di usare gli Interreg per dotare la nostra area di una rete di Centri visita, intesi come luoghi informativi in grado di offrire al visitatore un qualcosa in più capace di provocare sensazioni. Riprodurre fedelmente quanto esiste in natura è un'impresa proibitiva. Per questo abbiamo messo assieme professionalità tecniche e artistiche, e molto entusiasmo. Il primo risultato è il Centro visita di Revello dove in tre grandi diorami sono rappresentati i tre ambienti principali del parco: montagna, collina e pianura, o meglio: il «Grande Fiume». Abbiamo poi cercato di superare il problema del «distacco» tra oggetto e osservatore nell'allestimento di Casteldelfino, dedicato al Bosco dell'Alevè. Qui il visitatore entra nel diorama ed è parte dell'ambiente». I progetti principali che hanno riguardato il Parco del Po cuneese sono gli Interreg *Monviso* ed *Escartons*. «Lavorare per progetti condivisi comporta, soprattutto all'inizio, un notevole dispendio di energie per mettere «in rete» diversi metodi di programmare e operare. Una volta raggiunta un'in-

tesa, però, i meccanismi risultano automatici e poi i risultati sono positivi – afferma De Casa –, tant'è che al Po cuneese si sta lavorando per il futuro, in una seconda fase progettuale, utilizzando i fondi 2007-2013 dell'Unione Europea». Perché se in ogni progetto le finalità sono comuni, ma ogni attore, ogni parco, è diverso, spesso si tratta di diversità che uniscono e arricchiscono l'esperienza della collaborazione.



Nelle foto, da sinistra, fauna delle Alpi Cozie: salamandrina di Lanza, lupo, picchio muraiolo, gallo forcello ed emellino (foto D. Alpe).

Ticino, la sapienza dell'acqua

Testo e foto di

Anna Berra
Scrittrice e giornalista

Giulio Caresio
Giornalista freelance e redattore rivista Parchi



Gorgoglia limpida l'acqua della bialera che costeggia la strada bianca sui cui posiamo i nostri piedi. Il cielo promette pioggia.

Nell'aria un profumo di erba fresca accarezzata da un vento leggero. All'orizzonte, incorniciate dal verde, alte ciminiere a strisce bianche e rosse trionfano come in un quadro di De Chirico. È la grande centrale elettrica di Turbigo. Alle nostre spalle Villa Picchetta, signorile dimora del passato, oggi sede del Parco piemontese del Ticino, rivela nella parte posteriore il suo lato più bello. Antiche mura cingono alberi centenari e una lunga scalinata scende maestosa terminando sulla stradina che abbiamo imboccato. Ci incamminiamo accompagnati dal fischio di un treno in lontananza. Un corvo gracchia sottovoce tra le frasche, un aironi vola elegante, come al rallentatore. Il terreno è verde, un verde tenero, riso che cresce sotto l'acqua nutriente. Qui tutto si snoda a fianco dell'acqua, a partire dal canale, pigro, che scorre tra gli alberi. Un silenzio sospeso dipinge il cielo di un grigio naturale, calmo, riposante, tutto diverso da quello aggressivo e maleodorante della città. Lontano un aereo scende verso Malpensa.

La terra davanti a noi è come distesa, i prati aprono le loro verdi dita. Un solitario salice piangente ci saluta: su di lui la pioggia inizia la sua lenta discesa. È la giusta sensazione, un parco d'acqua non poteva che accoglierci bagnandoci. Ai bordi della strada piccole ortiche dalle giovani foglie seghettate e punte di luppulo appena germogliate, risvegliano ancestrali voglie di minestra: la giornata è ideale e l'appetito non manca. Nei pressi di una piccola chiusa l'acqua deviata si increspa, mulinella, si avvitola e ondeggia. Ci fermiamo ad ascoltare: il suo rumore è un balsamo per le orecchie e lo spirito. Un'emozione di serena fluidità percorre la schiena dalla testa ai piedi, mentre il nostro sguardo è catturato dai piccoli frammenti che la bialera scorrendo veloce porta con sé: steli d'erba, foglie, cortecce, granelli di terra e petali di fiore. Porticine magiche



forse azionate da fate, si aprono e si chiudono permettendo all'acqua di fecondare. Poco più in là fanno capolino, lucidati dalla pioggia, dei bei ciuffi gialli di euforbie, e ovunque piccoli puntini di un rosso vivace: un mare di coccinelle, una gioia per gli occhi.

Un viale serpentesco si snoda davanti a noi, la natura non ingabbiata ci osserva quieta: in fondo alla riva sornione il Naviglio Langosco si traveste da fiume. All'improvviso una podista passa correndo, ci salutiamo ed è bello vederla scomparire tra le spire del sentiero. Sprazzi di colori tenui, ciliegi festosi, meli con i loro petali di raso, grappoli cascanti di pioppi neri, rosa canina, ginestre, e, regali, i biancospini, gli stu-

Informazioni

Il Parco si colloca a sud del Lago Maggiore, sul tratto del Ticino compreso tra l'uscita dello stesso dal lago ed il suo ingresso in territorio lombardo. All'interno di un articolato paesaggio prevalentemente a vocazione agricola, sopravvivono mulini e cascate. La sede dell'Ente parco è a Villa Picchetta - Cameri (NO), tel. 0321 517706, E-mail: info@parcodelticino.pmn.it, www.parcodelticino.pmn.it

pendi arbusti tanto amati da Marcel Proust: «Qua e là si aprivano le loro corolle con una grazia spensierata, trattando negligenemente, in un ultimo vaporoso alone, il mazzo degli stami, che le velavano di una nebbia».

Ci addentriamo nel Bosco Vedro, verso le lontre. Bestioline simpatiche, nuotatrici formidabili, grandi subacquee, indicatrici della purezza dell'acqua. Qui nel parco non è consentito al visitatore comune di avvicinarle, nei loro spazi vivono placide e si riproducono. A noi piace immaginare che quando nessuno le guarda giochino spensierate nuotando a pancia in giù. Al ritmo di passi affamati scorrono ai nostri lati mughetti e viole accompagnandoci fino a una locanda pronta a darci ristoro. Prende il nome da una maestosa quercia che si specchia in un'ampia ansa. Finalmente il fiume: ha un colore di calma profonda, ci chiama a sé, vuol farsi guardare. Cigni e anatre scorrono lievi, pensiamo alle loro zampe sotto la superficie punteggiata dalla pioggia, accarezzare l'acqua come un amante. Chissà lì in fondo chi si muove giocoso... un luccio? una tinca? un grosso pesce gatto? O forse una splendente nereide che sorride fra i nastri delle piante acquatiche. Il fiume si snoda e ci invade senza che ce ne accorgiamo. Dopo mangiato i nostri passi si fanno più pesanti e la pioggia più intensa. Imbocchiamo il percorso ciclabile del parco che la carta segnala estendersi per più di 60 km. Avanziamo per un tempo che pare infinito e sospeso. A riportarci alla realtà è ancora l'acqua, questa volta quella della roggia Molinara: forza motrice per ruote, ingranaggi e pulegge che muovevano le grandi macchine per la produzione della farina. Grazie al parco sembra che quelle del Mulino Vecchio di Bellinzago funzionino ancora oggi per i visitatori, ma il mulino è chiuso e non possiamo effettuare verifiche. Restiamo lì, affascinati dalle grandi ruote, un tempo in legno ora di ferro, a loro è affidato il compito di trasformare l'energia cinetica in meccanica. Potenza dell'acqua, magica forza, che tutto smuove, tutto sommerge. La sua è l'attitudine del sapiente, fluida eppure inarrestabile, morbida ma al tempo stesso invincibile.

Grande Nord

Testo e foto di Giulio Ielardi
Giornalista e fotografo free lance

LA STUPEFACENTE NATURA DEI PARCHI NAZIONALI
DELLA NORVEGIA CENTRALE. PAESAGGI GRANDIOSI
E L'INCONTRO EMOZIONANTE CON UNA FAUNA UNICA



Sopra, il faro di Langesund, uno dei tanti nel sud della Norvegia; nella pagina a fianco, un peschereccio nello Skagerrak, il braccio di mare che divide Norvegia e Danimarca e pulcinella di mare.

Il verso selvaggio dell'aquila di mare che sfiora le falesie a picco sulle onde. Il cauto avvicinamento a un branco di buoi muschiati, su altopiani spazzati da gelide raffiche di vento. Una passeggiata in tutta sicurezza sulla calotta glaciale più vasta d'Europa, oppure l'escursione fino al Pulpito, balcone di granito su uno strapiombo verticale di seicento metri verso un fiordo dalla bellezza mozzafiato. Per il naturalista, per l'appassionato, per chi insomma ama viaggiare alla ricerca di piccoli e grandi paradisi naturali, la Norvegia è una meta con pochi paragoni. Uno dei pochi angoli del Vecchio continente dove gli insediamenti umani sono ancora l'eccezione, e non la regola. Un Paese grande e poco densamente abitato. E patria di un popolo con un legame profondo con la sua terra.

La Norvegia si estende su 385 mila km², cioè poco più dell'Italia: però la sua popolazione è di nemmeno cinque milioni di persone, poco più di Roma e Milano messe assieme. Possiede una rete di parchi nazionali, attualmente ben trentasei, sorta a partire dagli anni Sessanta. Come avviene in genere nei Paesi dell'Europa del Nord, però, la conservazione della natura qui va ben oltre la tutela di alcune aree circoscritte e investe l'intero territorio nazionale.

Attraversato ogni estate da schiere di turisti che dedicano un viaggio al mitico Capo Nord, il punto più settentrionale del continente, questo lungo Paese in realtà conserva il suo cuore verde nel suo settore centro-meridionale, che può contare su un concentrato di ben sei parchi nazionali e di alcune riserve naturali e ambienti pressoché unici. Vasti talvolta qualcosa come 200 mila ettari, talaltra meno, i parchi nazionali hanno i nomi di Reinheimen, Rondane, Dovrefjell-Sunndalsfjella, Jotunheim, Dovre e Jostedalbreen.

Sono spazi immensi, che possono riservare l'emozione di incontri unici. È il caso del Dovrefjell-Sunndalsfjella, ultimo regno in Europa del mitico bue muschiato. Nel parco restano circa 220 esemplari di questo bovide dall'altezza al garrese di circa un metro, cioè la quasi totalità di quelli esistenti in Europa (contingenti assai più numerosi vivono in Groenlandia, Canada e Alaska). Il



modesto centro informazioni del parco si trova a Dombas, la maggiore località dei dintorni, dove alcuni operatori privati propongono il Musk Ox (il nome inglese del bue) Safari: da consigliare, tanto per premiare il lavoro delle piccole cooperative di giovani sorte localmente per avvicinare il più possibile e in sicurezza gli animali. L'escursione a piedi, della durata normalmente di cinque-sei ore, parte dalla stazione montana di Kongsvoll e dopo una salita nel bosco di betulle si giunge a una serie di altipiani, spazzati da venti gelidi anche in piena estate, dove con un po' di fortuna è possibile scorgere i buoi al pascolo tra le distese di salici nani e mirtilli.

Nei pressi di Dombas, a ridosso dei confini del vicino parco nazionale del Dovre – dagli ambienti assai simili a quelli di Dovrefjell-Sunndalsfjella – si estende la riserva naturale di Fokstumyra: è la prima istituita in Norvegia, a protezione di una zona umida ricca di arbusti di salice, cuscini di sfagno, boschetti di betulle. Subito a sud

del parco di Dovre si trova Rondane. Grande 96 mila ettari, è stato il primo a sorgere in Norvegia, nel 1962. Più a ovest c'è Reinheimen, l'ultimo nato, nel 2005. Ma è spingendosi oltre nella spettacolare regione dei fiordi che è possibile visitare i due siti più esemplari di un paesaggio unico in Europa e cioè quello delle calotte glaciali: immensi manti bianchi che rivestono interi massicci montuosi, accessibili (almeno ai margini) con una facilità anche questa senza paragoni. Sono lo Jotunheim e lo Jostedalbreen, protetti da altrettanti parchi nazionali. In particolare quest'ultimo, sorto con legge statale nel 1991, si estende a tutela della calotta glaciale più estesa del continente. Le dinamiche che sottostanno ai movimenti e all'evoluzione di questa grande massa di ghiaccio sono ben illustrati nel grande centro visite del Breheimsenteret, ospitato in un



Informazioni turistiche

Sul web il portale ufficiale dell'Ente del turismo norvegese è alla pagina www.visitnorway.it. In Italia ha sede a Milano la Reale Ambasciata di Norvegia, in via Puccini 5, 20121 Milano, tel. 02 85451450, che cura anche la redazione del sito in lingua italiana www.amb-norvegia.it. Per informazioni sui parchi nazionali cliccare invece su <http://www.dimat.no/content.ap?thid=2991&language=0> (in norvegese).

moderno ed elegante edificio nella Jostedal. Dalla testata della stessa valle si accede alla scintillante lingua di ghiaccio del Nigardsbreen, una delle lingue sud-orientali dello Jostedalsbreen, mediante un sentiero oppure un breve tragitto in barca: ed escursioni guidate con corde e ramponi a noleggio offrono anche a chi non l'ha mai provata l'esperienza adrenalinica di una passeggiata nel bianco, tra l'azzurro del cielo e quello dei crepacci. Intorno a questi mondi incantati sono i fiordi a disegnare il paesaggio, e a impegnare i turisti nella guida curva dopo curva e traghetto dopo traghetto. Sono strette lingue di mare che per migliaia di chilometri, da Trondheim a Stavanger, penetrano la costa occidentale della penisola scandinava per decine di chilometri tessendo nell'aspro territorio delle Alpi Scandinave una trama di penisole. Ed è fino alla costa che conviene spingersi, per ammirare un altro aspetto della magnificente natura norvegese. Le colonie di uccelli marini che, approfittando della grande risorsa alimentare rappresentata dal pescosissimo mare del Nord, punteggiano la costa centro-settentrionale del Paese creando vere e proprie città degli uccelli. La più straordinaria si trova su una piccola isola, raggiungibile con ponti e traghetti dalla bella città di Ålesund (da non perdere anche, nella periferia cittadina, il Parco tematico dedicato all'Oceano Atlantico): è Runde,

ennesimo santuario naturale di quest'angolo remoto d'Europa. Qui sono di casa 160 abitanti e circa mezzo milione di uccelli marini. Le alte e ripide falesie sul versante occidentale, in particolare, offrono un sicuro riparo per la nidificazione ad enormi colonie di gabbiani tridattili, pulcinella di mare, sule, gazze marine, urie, marangoni dal ciuffo. Solo i pulcinella di mare, i variopinti puffins, a Runde contano 100.000 coppie. Frequente l'osservazione anche della grande aquila di mare, uno dei rapaci più maestosi, che suscita improvvisi fragori di richiami e versi d'allarme con le sue incursioni presso le pareti delle colonie a caccia di nidiacei o individui più vulnerabili. A conclusione di questa carrellata impossibile non citare il famosissimo Pulpito o Preikestolen, vale a dire il punto panoramico più famoso dell'intera Scandinavia, nei dintorni della città di Stavanger sulla costa sud-occidentale, a un centinaio di km da Bergen. Ci vogliono due ore di cammino per coprire i 230 metri di dislivello, ma la meta è il sensazionale panorama che troneggia in fotografia su tutti gli opuscoli promozionali del Paese. Qui la falesia di granito precipita verticale per i 604 metri che la separano dal sottostante fiordo, sui tre lati di uno sperone terrazzato. Gli escursionisti arrivano fin quassù e dicono "wow!", poi dopo le foto-ricordo si siedono – con una prudenza speciale, certo – a rimirare questo paradiso.

Le poche case lungo la costa di Runde, piccola isola presso Ålesund che ospita un'importante riserva ornitologica.

Dragonflies

Libellule e damigelle

Testo di Luca Ghiraldi
Naturalista e fotografo

Foto di Francesco Tommasinelli

L'ORDINE DEGLI ODONATI COMPRENDE ALCUNI FRA I PIÙ STRAORDINARI E SPETTACOLARI INSETTI CHE ABITANO IL NOSTRO PIANETA. TRECENTO MILIONI DI ANNI DI EVOLUZIONE, DURANTE I QUALI HANNO SVILUPPATO CARATTERISTICHE FISILOGICHE E MORFOLOGICHE UNICHE CHE, UNITE A UN'ESTREMA ADATTABILITÀ, LI HANNO RESI ORGANISMI ASSOLUTAMENTE VINCENTI ALL'INTERNO DEL REGNO ANIMALE



Libellule al Parco del Fenera

Il Parco naturale del Monte Fenera, noto per peculiarità avifaunistiche e geologiche, è un luogo adatto all'osservazione delle libellule. Infatti, nonostante la scarsa presenza di habitat idonei alla crescita di Odonati, all'interno del parco è possibile osservare una ricca fauna di libellule e damigelle, alcune anche piuttosto rare. In quest'ottica il parco ha approfondito lo studio di questi particolari insetti grazie a un lavoro di ricerca curato da Ivan Di Già, che presto sarà raccolto in un quaderno che, oltre a una parte introduttiva sugli Odonati, comprenderà una ricca documentazione iconografica corredata da schede descrittive delle varie specie osservabili all'interno del parco. Un altro quaderno riguarderà gli Anfibi e i Rettili del parco. Per saperne di più: Ente parco, tel. 0163 209356.



Raramente passano inosservati, forse per le dimensioni anche ragguardevoli, i colori vivaci e il loro modo di volare. Fatto sta che questi soggetti sono molto popolari, quasi quanto farfalle e uccelli. La sistematica moderna include all'interno dell'ordine degli Odonati, tre gruppi: Anisoptera, cioè le libellule vere e proprie; *Zygoptera* cui appartengono le damigelle; *Anisozygoptera* rappresentato attualmente solo da alcune specie relitte. Hanno una storia antichissima alle spalle, con testimonianze fossili che si ritrovano già nell'Era giurassica (200 milioni di anni fa), ma secondo alcuni ricercatori i progenitori di questi insetti potrebbero essere comparsi oltre 300 milioni di anni or sono, ben cento milioni di anni prima dei dinosauri. *Meganeuropsis permiana* e *Meganeura monyi* erano dei veri e propri giganti dell'aria, con un'apertura alare stimata di 72 centimetri, mentre oggi giorno nei casi più eccezionali non superano i 19 centimetri. Sono delle perfette macchine da volo, dotate di due paia d'ali: diverse in forma e dimensioni nelle libellule, simili nelle damigelle. Ciascuna ha movimento indipendente, caratteristica che sebbene considerata primitiva, consente a questi insetti di compiere delle vere e proprie acrobazie aeree. Sono in grado di stagliarsi immobili nell'aria, di ripartire virando improvvisamente in ogni direzione e addirittura di volare all'indietro. Un importante carattere morfologico che distingue le libellule dalle damigelle è il modo di riporre le ali quando sono a riposo: le damigelle tengono unite le ali sul dorso; al contrario, nelle libellule, le ali non vengono mai ripiegate ma rimangono aperte perpendicolari al corpo quasi a bilanciarlo, da cui l'origine del nome libellula che richiama il termine libra: bilancia. Nonostante la maestria nell'arte del volo, la vita delle libellule comincia quasi sempre nell'acqua. Alla schiusa delle uova fuoriescono le ninfe, esseri dall'aspetto curioso e dalla spiccata propensione all'attività predatoria: divorano ogni cosa grazie a un apparato boccale molto efficiente che termina con delle vere e proprie tenaglie che rendono possibile la cattura di invertebrati (tra cui anche larve della lo-

ro stessa specie) o vertebrati (come girini e piccoli pesci). Le larve, quasi tutte acquatiche, frequentano laghi, fiumi dalle acque calme, ma anche pozze temporanee e possono vivere in questa condizione per periodi che vanno da pochi mesi fino a cinque o più anni. Durante questo lasso di tempo subiscono una serie di metamorfosi variabili da specie a specie e in base a diversi fattori, tra cui temperatura e disponibilità di cibo: tali metamorfosi provocano una serie di modificazioni progressive che porteranno alla comparsa dei primi rudimenti di ali. Essendo emimetaboli subiscono una metamorfosi incompleta: dallo stadio larvale passano subito a quello di adulto, per cui quando giunge il tempo dell'ultima metamorfosi, la ninfa esce dall'acqua, si arrampica sullo stelo emerso di una pianta e comincia ad abituarsi al nuovo tipo di respirazione; nel frattempo il tegumento che le ricopre il corpo comincia a seccarsi e a lacerarsi, così compaiono le ali e poi le zampe. Inizia, dunque, la seconda fase della vita, quella da adulto che si svolgerà esclusivamente in aria. L'aspettativa di vita degli adulti dipende dal luogo in cui vivono: nelle zone temperate la maggior parte del tempo è passato in uno stadio larvale, mentre un adulto può vivere per un periodo di tempo di qualche mese; al contrario nelle zone tropicali e subtropicali lo stadio larvale è più breve, mentre lo stadio adulto può durare anche un anno intero.

Gli esemplari adulti si caratterizzano per un corpo lungo e snello sul quale sono inserite le ali grandi e ricche di venature. Le zampe molto ravvicinate rendono gli Odonati poco atti alla locomozione, caratteristica che rappresenta però un valido aiuto per sostenersi a steli di piante o altri supporti, e per trattenele le prede durante il pasto. Il cervello è impegnato per l'80% a interpretare i segnali visivi che arrivano dagli enormi occhi posti sul capo il quale, libero di muoversi sull'esile collo, rende l'animale sensibile anche al più piccolo movimento. Tutti questi caratteri uniti a un apparato masticatore caratterizzato da mandibole dentate, rendono libellule e damigelle dei perfetti e implacabili predatori. Nella fase adulta entrano nel periodo riproduttivo, ed è proprio in que-

sta occasione che si ha l'opportunità di assistere a uno dei comportamenti più affascinanti di tutto il Regno animale. L'accoppiamento avviene sempre nelle vicinanze dell'acqua con i maschi che, dopo aver trasferito lo sperma nell'organo accessorio sito nel secondo segmento addominale, cominciano a volare freneticamente, fin quando incontrano una femmina recettiva. Il rituale dell'accoppiamento prevede che il maschio afferrì la femmina per la nuca (nelle libellule) o per il torace (nelle damigelle) grazie a delle appendici terminali dell'addome: la coppia così formata vola unita sino a un sostegno dove la femmina piegando l'estremità addominale raggiunge l'organo accessorio del maschio. La diversa posizione degli organi sessuali fa assumere alla coppia una caratteristica forma a ruota, che a seconda della specie può durare da qualche secondo fino a un'ora.

In alcuni casi tale posizione può perdurare anche dopo l'accoppiamento soprattutto in quelle specie in cui la deposizione delle uova avviene congiuntamente. Nella maggior parte delle libellule la femmina depone le uova nell'acqua immergendo l'addome sotto la superficie, oppure nella fanghiglia vicino alle pozze d'acqua, mentre le damigelle sono dotate di un particolare organo che permette la deposizione delle uova nei tessuti delle piante acquatiche. La schiusa delle uova e quindi l'inizio di un nuovo ciclo avviene in un periodo variabile da 7/9 giorni fino a qualche mese. Queste creature abitano il nostro Pianeta da tempo immemorabile e hanno saputo adattarsi a cambiamenti che hanno portato all'estinzione di moltissime specie animali, sebbene la distruzione degli ambienti umidi naturali e l'inquinamento idrico stiano portando a un netto declino delle popolazioni. Per questo non può che rallegrare la segnalazione a Trieste della più grande libellula europea, *Cordulegaster berus* (libellula eroe), che può raggiungere gli otto centimetri di lunghezza nella sua brillante livrea gialla e nera. Questa libellula è una delle specie europee più rare e minacciate, tanto da essere tutelata dalla Direttiva Habitat. Il fatto sorprendente è che si tratta dell'unica popolazione urbana finora nota al mondo.



In apertura, particolare dell'ala di una libellula con la sottile trama in evidenza. In queste pagine, in senso orario, da sinistra: un esemplare di damigella *Calopteryx virgo*; un'altra damigella, *Lestes viridis*; *Crocothemis erythraea*; detta anche libellula "scarlatta"; la damigella *Ischnura elegans*, una delle specie più piccole; sfarfallamento in massa di damigelle del genere *Coenagrion*; una libellula *Anax imperator*, una delle specie più grandi presenti in Europa.



L'Atlante degli Odonati del Piemonte e della Valle d'Aosta

A confermare il fatto che il Piemonte sia capofila per lo studio delle libellule, è stato pubblicato, nel 2007, dall'Associazione Naturalistica Piemontese *L'Atlante degli Odonati del Piemonte e della Valle d'Aosta*. Primo nel suo genere in Italia, il volume intende essere uno strumento utile a livello amatoriale, ma anche utilizzabile da chi si occupa di conservazione della natura e pianificazione del territorio. L'opera unisce dati provenienti da fonti bibliografiche, collezioni e segnalazioni provenienti da numerosi studiosi o semplici appassionati. Le informazioni sono poi confluite nelle Banche Dati Naturalistiche della Regione Piemonte dando origine a un database di oltre 6.200 dati (circa 2.000 bibliografici, oltre 4.200 inediti). I risultati mostrano che nelle due regioni prese in esame sono presenti 63 specie di Odonati (72 % della fauna nazionale), alcune segnalate per la prima volta e altre rare o minacciate e quindi incluse nella Direttiva Habitat.

Elisa Riservato

Il mangiatore di ossa

Roberto Marcon
Giornalista e fotografo

IL GIPETO SI NUTRE DI OSSA. NON AVENDO GOZZO, NE INGERISCE ANCHE DI NOTEVOLE LUNGHEZZA. LE PIU' GRANDI LE ROMPE SULLE ROCCE

Parco Nazionale del Gran Paradiso, tira vento e forte anche. Nuvole di neve si sollevano dalle rocce e dagli alberi innevati. Questo non sembra infastidire i due camosci che si rincorrono lungo il pendio. Uno di essi sulla sommità di uno spuntone è pronto a rituffarsi giù quando, poco più in alto, la sagoma di un grosso uccello fa la sua apparizione. Non è un'aquila perché le ali sono strette e appuntite e la coda ha la forma di un cuneo. Stento a crederlo, ma è proprio un magnifico esemplare di Gipeto adulto.

Con innegabile maestria, sorvola il costone per poi scomparire alla mia vista. Lo ritroverò nella stessa zona in una giornata di forte vento,

In questa pagina, becco e occhio di gipeto *Gypaetus Barbatus*; nella pagina accanto il rapace in volo nei cieli del Parco Gran Paradiso (foto R. Marcon /Realy Easy Star).



due settimane dopo. Questa volta incuriosito mi sorvola compiendo due giri nel cielo, lasciandomi letteralmente di sasso. In Europa il Gipeto è un avvoltoio presente, in numero non considerevole, sull'arco alpino, nei Pirenei, in Grecia, Corsica e Turchia. L'habitat è tipicamente montano con vette e picchi fra i 1.000 e 3.000 metri con praterie, e pascoli, dove vi è bestiame all'alpeggio e ungulati selvatici. Devo confessare che ho sempre avuto una particolare preferenza per il Gipeto, per un insieme di fattori. Iniziando dal suo nome, in latino *Gypaetus* deriva dal greco *gyps* (avvoltoio) e da *aetos* (aquila), passando alla sua difficile reintroduzione nell'arco alpino, oggi brillantemente riuscita (fino a non molti anni fa risultava praticamente estinto), arrivando al particolare aspetto che ha ben pochi eguali negli uccelli di grandi dimensioni. Non ho mai avuto l'occasione di vederne uno da vicino fino al febbraio di quest'anno, quando ricevo la notizia che un esemplare è ricoverato presso la Clinica veterinaria dell'Università di Torino, per una ferita sul petto presumibilmente prodotta da un attacco di un'aquila: purtroppo, pur avendo esigenze alimentari diverse (il gipeto si alimenta quasi esclusivamente di animali morti, comprese le ossa di cui è particolarmente ghiotto), non è

raro che le due specie entrino in conflitto per la sovrapposizione dei territori e la vicinanza ai nidi. Dopo una serie di contatti vengo ricevuto da chi lo ha in cura, rimanendo stupito dalla sua morfologia. È un uccello realmente grosso, l'adulto può raggiungere una lunghezza di 110 - 115 centimetri (la sola coda a forma di cuneo raggiunge i 42 - 44 cm). L'apertura alare varia da 260 a 280 cm, il peso oscilla fra i 5 e 7 chilogrammi. Non vi è disformismo sessuale tant'è che maschio e femmina hanno praticamente uguali dimensioni, e l'identificazione del sesso avviene tramite l'analisi del Dna. Ma è la varietà di colori del suo aspetto che lo rendono unico. Negli adulti la testa è totalmente ricoperta da piume bianche (laddove altri avvoltoi, come i grifoni, ne sono sprovvisti). Gli occhi hanno l'iride gialla circondata da un anello perioculare di colore rosso vivo, particolarmente evidente in momenti di forte eccitazione. Una sorta di mascherina nera li circon-

da, scendendo sul becco e terminando sotto di esso con lunghe e sottili penne nere che danno l'impressione di una "barba" (*barbatus* è l'epiteto specifico latino dato appunto da questa sua particolarità). Biancastro è anche il colore della parte ventrale del corpo, anche se il petto negli adulti assume un colore rossastro dovuto a veri e propri "bagni" in terreni sabbiosi o ricchi di minerali. Le cause di questo comportamento sono attualmente ignote. Le piume scendono fino alle zampe, come una sorta di calzoncini, quasi a coprirle. La parte dorsale e le ali sono grigio scuro, le penne più grosse presentano rachide (la parte centrale) biancastro; le piccole hanno rachide biancastro che termina con una macchia dello stesso colore, dando così un vivace contrasto di bianco e nero. Questo variegato piumaggio è tipico del Gipeto nella fase adulta (6-7 anni), quando raggiungono la maturità sessuale. I giovani infatti hanno un colore scuro con capo quasi nero. Il loro

Info

Parco Nazionale del Gran Paradiso: <http://www.pngp.it/>

Parco Nazionale dello Stelvio : <http://www.stelviopark.it/>

Parco delle Alpi Marittime: <http://www.parks.it/parco.alpi.marittime/>

Gypeto reintrodotta sulle Alpi: http://www.wild.unizh.ch/bg/index_i.htm



In questa pagina: sopra, la cattura di un gipeto in una foto degli anni '50; sotto, esemplare del rapace (foto: R. Valterza/Realy Easy Star).

periodo riproduttivo inizia in autunno con la preparazione del nido (di siti ve ne sono più d'uno), fatto di rami secchi e sterpaglia, posto in cengie su pareti rocciose. Le coppie sono monogame, l'ovodeposizione avviene in gennaio e febbraio (di solito 2 uova). La cova dura 55-60 giorni ed è la femmina che se ne occupa prevalentemente, anche se il maschio

provvede a darle il cambio. La prole al momento della nascita (verso marzo, con lo scioglimento delle nevi e la conseguente venuta alla luce degli animali morti nel periodo invernale) risulta inetta e coperta di piumino. Il più debole dei piccoli, nella maggioranza dei casi, è destinato a morire di stenti dopo 24 ore. Gli adulti accudiscono il nidiaceo nelle prime 3 settimane di vita.

Può già inghiottire grosse quantità di cibo, compresi alcuni frammenti di ossa. L'involò avviene dopo circa 110 giorni. Il giovane rimane per un certo periodo in zone vicine al nido, allontanando-

sene sempre più ed effettuando lunghi spostamenti. Come accennato, una particolarità del Gipeto è quella di nutrirsi di ossa. Non avendo gozzo riesce a ingerire anche di notevole lunghezza (20 - 30 cm), per poi essere sciolte da succhi gastrici molto acidi. Le ossa più lunghe vengono rotte lasciandole cadere su delle rocce "rompitoi", scelte con cura per permettere un agevole recupero. Sembra che questa sia una caratteristica innata già presente nei giovani. Un'alimentazione così specifica richiede l'esplorazione di ampi territori e il gipeto è un volatore di grande abilità, in grado di levarsi in volo fin dal primo mattino, riuscendo a sfruttare non solo le grandi masse d'aria calda in ascesa, le termiche, ma anche le lievi brezze che lambiscono i pendii. La sua abilità è costante sia a pochi metri dal terreno che ad alta quota. Nell'arco alpino sono presenti circa 120-130 gipeti. Grazie a un programma di reintroduzione nato nei primi anni '90, la popolazione ha raggiunto un numero che fino a pochi anni fa era difficile auspicare. Dunque le probabilità di avvistarne uno, durante una passeggiata in montagna, sono sempre più numerose. A questo proposito invitiamo chiunque vedesse un gipeto a segnalare l'avvistamento presso gli indirizzi sotto riportati. La famosa foto in bianco e nero che ritrae l'ultimo Gipeto ucciso nell'arco alpino, avvenuta nel 1913 in Valle di Rhêmes (Val d'Aosta), rimane un'icona di un passato senza rimpianti.

IL GIPETO NEI PARCHI

Il territorio montano del Piemonte ha avuto una notevole importanza nel consolidamento dell'attuale popolazione del gipeto. Infatti, il Parco naturale delle Alpi Marittime fa parte dei siti (con il Parco nazionale del Mercantour/Francia, Parco nazionale dello Stelvio/Italia, Parco nazionale dell'Engadina/Svizzera, Massiccio del Bargy in Alta Savoia/Francia, Parco nazionale degli Alti Tauri/Austria) risultati idonei al rilascio di giovani gipeti. Nelle Alpi sud-occidentali, il primo, avvenne il 28 giugno 1993 nel Mercantour con la messa in libertà di tre individui. Il programma continuò con costanza, alternando i rilasci tra Parco Alpi Marittime e parco francese del Mercantour, fino ad arrivare ai giorni nostri. L'ultimo rilascio è datato maggio 2008, è avvenuto a Entracque e ha riguardato 2 gipeti giovani (di circa 100 giorni di età). Quest'anno sull'arco alpino le coppie che si sono riprodotte sono state 13, dalle quali nel corso dell'estate dovrebbero arrivare all'involò 7-8 giovani. I buoni tassi di riproduzione in natura che si stanno verificando dovrebbero presto rendere inutili ulteriori rilasci. Controlla l'evoluzione della popolazione di gipeto la Rete osservatori Alpi occidentali alla quale partecipano le aree protette, associazioni e la Regione Valle d'Aosta.

L'ultima volta che avevano riconosciuto le sue tacche sulla coda e sulle ali, stava sorvolando la Svizzera, una decina di anni fa. Da allora era scomparsa, si temeva uccisa dal solito boccone avvelenato. Invece era solo a zonzo per l'Europa, come è tipico di questi flemmatici veleggiatori, che vanno senza fatica dove li porta il vento.

L'ha raccolta un turista, all'inizio di febbraio, malconcia e stordita, in Alta Valle di Susa. Dall'anello alla zampa, le guardie faunistiche della Provincia di Torino hanno capito subito che non era un avvoltoio qualsiasi. Argentera è infatti la decana dei gipeti barbuti reintrodotti sull'arco alpino.

Nata in Austria nel '93, a un anno d'età era stata liberata nel Parco italo-francese Alpi Marittime-Mercantour, dove aveva subito imparato a trovarsi da sola la carne, diciamo così, un po' frollata che tanto piace alla famiglia. Via via che il volo diventava più sicuro, Argentera prendeva il largo. L'avevano seguita per un po'attraverso il radiocollare, poi l'energia del congegno era finita e lei era ritornata libera anche da obblighi scientifici. Trascorsi 15 anni, la sua avventura continua.

Certo, ha avuto fortuna. A parte l'uomo, il gipeto ha parecchi nemici naturali. Il primo è l'aquila, cui l'avvoltoio sta come un bombardiere a un caccia supersonico. In lui l'aquila vede solo un'enorme insidia e lo abbatte,



come è successo probabilmente anche all'incauta Argentera, che i guardiaparco del Parco dell'Orsiera dicono di aver visto incrociare troppo vicino a un nido di aquile. Il profondo foro sul petto, secondo i veterinari di Grugliasco che l'hanno ricucito, rivelava proprio il micidiale affondo di uno sperone sui potenti muscoli pettorali, il punto forse più delicato per il volo. Dopo il ricovero a Grugliasco, Argentera ha trascorso la

Argentera

Maurizio Menicucci
Giornalista e inviato televisivo

STORIA DI UNA "RAGAZZA" CON UNA BELLA BARBA E GLI OCCHI CERCHIATI DI UN MAGNIFICO GRANATA

convalescenza nell'Oasi ornitologica Sant'Alessio di Pavia. Alla fine di febbraio, rimessa a nuovo, l'hanno riportata davanti alle pareti di Rochemolles. È un momento delicato, ma il dubbio che i piaceri di una dorata cattività siano ormai preferibili alle fatiche della vita libera durano pochi secondi: una breve e pesante rincorsa, ed è già appesa all'aria, mentre il grigio e il bianco latte della livrea la rendono subito invisibile sullo sfondo roccioso. Purtroppo per lei, la vita sembra davvero ricominciare dove si era interrotta un mese fa. A poche centinaia di metri, i binocoli scoprono infatti il volo nervoso di un'aquila, probabilmente la stessa che l'aveva fe-

ta, è l'esordio del periodo riproduttivo. La zona, poi, è ricca di ungulati, dunque di potenziali carogne: un ottimo posto per mettere fine ai vagabondaggi e mettere su famiglia.

P.S. Sono trascorsi due mesi e le previsioni si stanno avverando. Argentera è ancora lì, nel Vallone di Rochemolles. Per ora non ha trovato un compagno, ma non c'è fretta, dicono gli esperti. In fondo, è poco più di una ragazza, ha una bella barba, gli occhi cerchiati di un magnifico granata e i pretendenti non le mancano: si calcola che sulle Alpi ci sia un mezzo centinaio di gipeti maschi.

rita. Ad attaccarla, però, sono due gracchi che strillando la "toccano" sul dorso e le impediscono di posarsi. Disorientata, Argentera tenta di prendere quota. Ha un nuovo radiocollare, con cui potrà essere seguita se vorrà riprendere la vita nomade. Ma secondo i guardiaparco non se ne andrà. Ha 16 anni. L'età giusta. Per una specie che arriva anche al mezzo secolo di vi-

In questa pagina, il gipeto Argentera con la vistosa ferita causata dall'attacco di un'aquila curata dal servizio Vigilanza faunistico-ambientale della Provincia di Torino.

Iperico il miracolo del solstizio

di Loredana Matonti
loredana.matonti@regione.piemonte.it



In questa pagina, *Hypericum perforatum* (foto M. Giannini/Res); nella pagina a fianco, dall'alto: raccolta di *Hypericum perforatum* (foto P. Wegner/Arco Digital Images); gambo e foglia (foto M. Giannini/Res).

L'uomo antico, che si affacciava a scrutare le strane luci della volta celeste e gli eventi regolatori delle stagioni, era affascinato dai fenomeni dell'equinozio e del solstizio.

Nella maggior parte delle culture antiche il dio del sole veniva presentato sotto due personalità diverse, alterne e rivali: il dio della luce e il suo gemello, il dio delle tenebre. Le due divinità erano in costante lotta per assicurarsi i favori dell'unica dea, la Natura o Grande Madre. Il dio della luce nasceva durante il solstizio d'inverno (nell'età cristiana, il Natale) e la sua forza cresceva man mano che le ore di luce aumentavano fino a raggiungere il massimo della forza durante il solstizio d'estate, il giorno più lungo. Il dio delle tenebre nasceva durante il solstizio d'estate e la sua forza cresceva col diminuire delle ore di luce, fino a morire il giorno del solstizio d'inverno (la notte più lunga). Questo modello di morte-rinascita incluse le grandi figure della religione cristiana che si legarono a questi miti. Con l'avvento del cristianesimo le feste pagane del solstizio furono integrate e fatte coincidere con la festa di San Giovanni Battista, il 24 giugno. Elementi dei rituali erano l'acqua e il fuoco e, come tutte le cerimonie di purificazione presenti nel mondo antico, avevano la funzione di segnare il passaggio a una nuova fase della vita di uomini e natura, eliminando le forze "malefiche" apportatrici di disgrazie e malattie.

Pianta magica

Una delle piante simbolo di questa festività è senz'altro l'iperico (*Hypericum perforatum*, Fam. Hypericaceae), che la tradizione considerava "magica". Pianta dai molti nomi e dalla lunga storia: l'inizio della sua fioritura coincide con l'inizio dell'estate. Specie cosmopolita, molto diffusa anche in Africa e nelle Americhe e persino in Australia, è spontanea, perenne, può raggiungere anche il metro di altezza e produce tra giugno e settembre dei fiori gialli a 5 petali, picchiettati di nero al margine, che schiacciati secernono un liquido rosso, il famoso "sangue di San Giovanni". La sua valenza magica è rintracciabile anche



nella narrazione biblica, dove viene chiamato con il nome Rosa di Sharon, in onore della omonima valle a occidente del Fiume Giordano. I primi cristiani la chiamarono erba di S. Giovanni, in onore di Giovanni Battista, ritenendo che sulla pianta cadde il sangue del santo decapitato. Il nome del genere deriva dal greco *yper* (sopra) e *eckon* (immagine) e vuol dire "sopra o oltre l'immagine", ossia, come sosteneva il medico greco Dioscoride, più forte degli spettri, apparizioni d'oltre tomba del mondo infero, i quali non potevano sopportarne l'odore. È curioso che la pianta bruciata emani, guarda caso, un odore molto simile all'incenso, dai noti impieghi apotropaci (per allontanare le negatività). Per questo motivo era soprannominato anche "scacciadiavoli". L'epiteto specifico *perforatum*, invece, si deve alle sue foglie, che in controluce appaiono costellate da numerosissimi forellini (in realtà ghiandole traslucide e secernenti), che gli ha fatto guadagnare il nome volgare francese

Millepertuis, ovvero "Millebuchi". Secondo la teoria della signatura i "fori" erano paragonabili a tante ferite, ragion per cui si riteneva fosse proprio in grado di curarle; per ta-

le motivo fu utilizzato con successo dai crociati nelle battaglie. A ciò si aggiungeva la signatura dei fiori, che strofinati macchiano di rosso sangue le dita, altro segno e indizio delle sue proprietà cicatrizzanti. La leggenda vuole che fu Gesù stesso dalla croce a lasciar cadere il suo sangue su di essa. Per il botanico la morfologia della pianta e i suoi principi attivi non hanno ovviamente alcuna valenza simbolica, ma per l'antica tradizione i segni diventavano il modo di comunicare all'uomo la sacralità del vegetale, che, attraverso la semantica delle forme e il linguaggio analogico, assumevano significati trascendenti. I cinque petali del fiore, disposti a stella, ricordavano il pentagramma fiammeggiante, la cui forma rappresentava l'uomo evoluto, la perfezione. Questa pianta era considerata così la rappresentazione del sole, della luce, dell'eroe solare e il bocciolo, di forma spiraloide, veniva assimilato alla luminosa ruota solare. Considerato un potente talismano, si credeva guarisse da molte malattie, predicesse l'avvenire e il suo succo, il "sangue di S. Giovanni", era ingrediente indispensabile nella composizione di filtri e pozioni con le quali si riteneva di poter influenzare la volontà umana. Pianta legata all'amore, raccolta nella magica notte della vigilia, il 23 giugno, e messa sotto il cuscino, serviva per propiziare i legami amorosi e predire i futuri matrimoni. Nel I secolo, il naturalista romano Plinio lo consigliava come cura contro i morsi di serpenti velenosi. Galeno, ritenendo che esso condensasse le energie curative della luce solare, lo consigliava per il trattamento delle malattie invernali da eccesso di umidità (caldo-asciutto contro freddo-umido) e per analogia utile



In questa foto: *Hypericum perforatum* (foto M. Giannini/Res); sotto, i fiori *Hypericum* nel mortaio (foto P. Wegner/Arco Digital Images).



contro quegli stati mentali assimilabili al grigio della nebbia (melanconia, depressione). I fiori lasciati in infusione in olio di oliva, esposto al sole per un mese, gli conferiscono un colore rosso rubino come il sangue. Dopo qualche settimana il liquido veniva filtrato; se ne otteneva un olio rosso intenso che veniva usato per le ferite profonde, ma anche per le ustioni solari e da fuoco; tale rimedio è ancora oggi molto in uso nelle valli alpine e si trova anche in commercio. L'iperico fu circondato da superstizioni e leggende finché le ricerche chimico-farmacologiche non individuavano i suoi principi attivi, avvalorando così non solo tutti gli impieghi terapeutici del passato, ma anche scoprendone altri. Oggi è infatti risaputo che il colore rosso è conferito all'olio dall'ipericina ivi contenuta, con azione cicatrizzante e antinfiammatoria, efficace per le scottature e le ferite. Efficacissimo per uso esterno anche per emorroidi, tumefazioni e in generale disturbi della pelle e nei massaggi per il trattamento di reumatismi, lombaggini, lussazioni, ematomi, crampi, mal d'orecchie. Nella bellezza è valido aiuto contro i segni del-

l'invecchiamento, rigenerando le cellule della pelle. In uso interno è efficace come antispasmodico, nell'ulcera e nella gastrite, per la nausea, come diuretico, ipotensivo, mestruoregolatore, analgesico, antidiarroeico e vermifugo. Nella medicina popolare, oltre che per i disturbi ai reni e ai polmoni, era utilizzato per la "melanconia", quella che oggi ben conosciamo con altro nome, la depressione, male diffuso del secolo, impiego per il quale tra l'altro è oggi molto apprezzato in commercio. Nelle foglie e nei fiori dell'iperico, infatti, sono presenti numerosi composti con documentata attività biologica, tra cui quelli meglio conosciuti e studiati sono l'ipericina e l'iperforina, attivi a livello del sistema nervoso centrale. Questi composti sono in grado di ottimizzare l'attività dei trasmettitori di segnali nervosi (serotonina, dopamina, noradrenalina) che diminuiscono nelle persone depresse. Attualmente l'efficacia antivirale, immunostimolante e antibatterica dell'iperico viene studiata per la cura dell'Aids e di varie forme di cancro, ma la ricerca è in continuo fermento.

Per saperne di più

- Chia G., *L'iperico: L'antidepressivo naturale e le sue proprietà antinfiammatorie e antibatteriche*, Macro edizioni, 2005.
- Sanfo V., *Dal Solstizio d'estate alla magia verde*, Aemetra, 2007.
- Riva E., *L'Universo delle piante medicinali*, Ghedina e Tassotti editori, 1995.
- Matonti L., *I segni nella natura*, "Piemonte Parchi", n. 166, maggio 2007.

Lassù gli ultimi

La storia di Rosetta

Caterina Gromis di Trana

«TRE MESI ESTATE, NOVE INVERNO, DUE SOLE CAPRE, UN TETTO, UN DIO: MA MUORI POI DI NOSTALGIA SE AL TUO PAESE DICI ADDIO. DUE VOLTE L'ANNO UNA BARUFFA, I QUATTRO SALTI A CARNEVALE, LA BOTTE PIENA SUL RACCOLTO E IL PANE BIANCO PER NATALE. I VECCHI LODANO IL PASSATO, MA LA RAGAZZA FA ALL'AMORE, UNO LA CHIEDE E SE LA SPOSA, E POI CHI NASCE VIVE E MUORE»



Così, come in quel libro che celebra per immagini e poesie la montagna, Lassù gli ultimi di Gianfranco Bini, è stata ed è la vita di Rosetta, al secolo Faure, sposata Poncet, donna di montagna.

È schiva, indaffarata come una formica, di pochissime parole. Aspetto minuto e personalità granitica: a Champlas Janvier, dove abita, appena sotto il colle di Sestriere, suo marito Luigi è un personaggio, lo conoscono tutti. Rosetta sta nell'ombra: rimesta la polenta, fa gli gnocchi, munge, rigoverna, falcia il fieno,

sferruzza. Lavora sempre, senza interruzioni e senza concessioni, dotata di un'autodisciplina straordinaria, ignara di che cosa sia la noia, incapace di pigrizia.

È un privilegio, dopo anni che la si conosce, darle e farsi dare del "tu", e ancora di più rubarle qualche ora del suo tempo per farsi raccontare la sua storia. Si siede sulla panca di legno davanti a casa: il sole del pomeriggio e lo Chaberton sono lì, pronti a raccogliere la testimonianza di una vita trascorsa al loro cospetto. Rosetta per una volta si ferma, ricorda, racconta. Ascoltandola, sembra di sentire una di quelle storie che si dicono ai bambini per farli addormentare: cose di un tempo che pare lontanissimo, dove eventi semplici come il lavoro nei campi e i piccoli episodi quotidiani, non contaminati dalla fretta del progresso, hanno un significato più forte, tappe importanti nel fagotto dei ricordi.

Rosetta è di Fenils. Quando lei è nata, nel 1930, figlia primogenita di una mamma appena ventenne, i suoi genitori lavoravano in Francia, lui autista e lei cuoca. Aveva venti giorni quando sua madre la affidò alla nonna e dovette ripartire. Allora senza lavorare non si viveva. Tre anni i genitori lavorarono in Francia, poi, in attesa della seconda bambina, con i soldi che avevano guadagnato comprarono una casa a Mollières, con un po' di terra e qualche bestia. Venne la guerra d'Africa e il padre di Rosetta fu richiamato. Tornò nel quaranta, in tempo per andare di nuovo in guerra. Riuscì a entrare nei Vigili del Fuoco a Torino, poi fu trasferito a Cesana. Nel '44 un mal di pancia se lo portò via. Non c'era un dottore né una macchina, fu portato in un ospedale da campo dove un medico tedesco lo operò, ma era tardi: morì a 36 anni di peritonite. Rosetta, la più grande, aveva 13 anni, sua sorella 11, l'altra sorella 7 e il fratellino non era ancora nato: sua madre

lo aspettava di lì a qualche mese.

Luigi, seduto accanto alla moglie che racconta, prova a intervenire dicendo con tono struggero che Rosetta è stata la guida della casa. Lei lo zittisce in patouà, indispettita da qualsiasi sfumatura sentimentale.

«Sono stati anni difficili, i partigiani e i tedeschi erano dappertutto, però a noi nessuno ha mai fatto del male. Io ho dovuto prendere le redini della casa e mettermi a lavorare la campagna. E sono andata avanti così finché mi sono sposata, nel '54. D'inverno andavo a lavorare per gli alberghi. Avevamo tre o quattro bestie; per noi erano sufficienti anche perché per mantenerle dovevamo pagare qualcuno per il fieno e per i lavori più pesanti, che io da sola non riuscivo a fare. Andavamo a tagliare la legna in tre, ragazzine di quattordici anni, e usavamo una sega a mano che si chiama stroumpoou, lunga, scomoda. Ma bisognava procurarsi la legna per tutto l'inverno...»

E divertirsi?

«Qualche volta. Però c'era una regola. Mia mamma mi diceva: "Andate pure a ballare ma domani non compriamo il pane". E io pur di andare a ballare stavo senza pane».

«Quando lavoravo d'inverno a Clavière tornavo a casa solo una volta alla settimana. Una volta volevo andare al cinema a Sestriere; avevo lasciato andare gli amici avanti, perché volevo prima andare a salutare mia mamma. Avevo delle calze di nylon, ma per non rovinarle me le ero tolte e mi ero infilata gli scarponi con i piedi nudi. Quando mi ha vista arrivare in quelle condizioni, è l'unica volta che l'ho vista piangere per me. Quando mi sono sposata avevo ventiquattro anni e Luigi ventisei. Ecco, è tutta qua la mia vita». E dal 1954 in poi che cosa ha fatto Rosetta?

«Sempre lavorato».

Luigi interviene di nuovo, e stavolta lei lo lascia dire.

«Allora eravamo otto in famiglia: tre nonni, i miei genitori, mia sorella. Avevamo dieci mucche. Si andava a tagliare il fieno con la falce. Avevamo i pascoli a Monte Rotta, e si guardavano le mucche a turno. C'erano trenta mucche in paese: ogni due mucche

un giorno di pascolo. Si faceva il fieno a un'ora di strada, si partiva alle quattro del mattino e si arrivava sul prato alle cinque».

Elisa, la loro bambina, è nata nel '55, il giorno dopo Natale, felice e coccolatissima da tutti quei nonni e bisnonni. Ha vissuto il cambiamento della montagna: fino agli anni Sessanta d'estate si lavorava nei campi e d'inverno o si emigrava o si arrotondava facendo ore su ore, Rosetta nelle case e Luigi come fattorino delle funivie. Mungevano all'alba, e poi andavano al lavoro. Il destino della valle è stato segnato dai condomini: con loro sono nate le portinerie e la gente ha abbandonato la terra. Una portineria impegna tutto l'anno, e non si potevano più fare due lavori.

Per vent'anni la famiglia di Luigi e Rosetta è rimasta l'unica in paese. D'inverno si faceva la veglia nelle stalle, il riscaldamento erano le bestie, la televisione non c'era, a malapena si ascoltava la radio.

Che posto hanno gli animali nel cuore di questa gente? Le bestie sono compagnia, ma come è diversa l'idea di "animali da compagnia" per i montanari: ci vivono insieme, li aiutano a nascere e a morire, ma le bestie sono lavoro. Ognuno al suo posto: il cane sta fuori ed è buono se è un bravo pastore, poco importa il suo aspetto. Se vede un cagnetto di città con cappotto e pedigree... a Rosetta vengono i capelli dritti. Nel '79 una volta sono caduti quattro metri di neve. Rosetta lavorava a ore a Sestriere, partiva prima dell'alba a piedi. Quella mattina lei è stata l'unica ad andare al lavoro, passando dove i maestri avevano battuto la neve con gli sci. C'era la tormenta, Luigi era disperato, aveva fatto di tutto per fermarla compreso simulare uno svenimento ai suoi piedi. Rosetta l'aveva scavalcato e aveva proseguito decisa tutta sola per la sua strada. Ne avevano parlato tutti per mesi. Negli anni ottanta Champlas ha ricominciato a vivere: i vecchi abitanti sono tornati, incoraggiati dalla nuova strada non più mulattiera, dal turismo che ha portato lavoro, dalla possibilità di godere gli anni della pensione nel ver-

sante pieno di sole che avevano dovuto lasciare. È importante per un paese avere degli abitanti residenti: tutt'altra cosa dei posti costruiti per i turisti, che fuori stagione sono vuoti, senz'anima. Qui le famiglie sono unite, si aiutano tra loro. Elisa quando va via parte serena, perché sa che i suoi genitori non sono soli: il paese li protegge. Nell'82 c'è stata una svolta nella vita di Rosetta: ha smesso di lavorare per gli altri e ha incominciato a darsi da fare per sé. Era della famiglia l'alpeggio di Chalmettes, che un bel giorno si è ritrovato in mezzo alle piste da sci di San Sicario. Rifatto il tetto, aggiustati i muri, comprata una motoslitte, hanno aperto il bar.

Rosetta per anni ha fatto la cuoca lassù. Chalmettes è poi stato affittato e alla fine venduto, ma la vita di quei due è rimasta la stessa. Il solo lusso che si permette Luigi è girare per tutta l'Italia seguendo le adunate degli alpini. Invece Rosetta è andata un'unica volta al mare, per quattro o cinque giorni, annoiandosi a morte. Rimpianti?

«Una portineria. Mi sarebbe piaciuta una portineria, negli anni in cui la prendevano tutti. Ma Luigi non ne ha mai voluto sapere. Per lui la terra è irrinunciabile». Così lassù gli ultimi non hanno mollato, e alla fine sono stati pionieri di un paese di nuovo abitato.



In apertura, foto dall'album di famiglia di Rosetta Faure. In queste pagine foto di Rosetta e di Champlas Janvier (foto C. Gromis di Trana).



Pragelato

La casa degli Escartons

Testi di Aldo Molino e Eleonora Bellino-Tripì
 aldo.molino@regione.piemonte.it

Foto di Aldo Molino

IL 29 MAGGIO DEL 1343 NEL CASTELLO DELFINALE DI BEAUVOIR EN ROYANS, HUMBERT II RATIFICÒ LA GRANDE CHARTE DES LIBERTÉS SANCENDO COSÌ LA NASCITA DELLA FEDERAZIONE DEGLI ESCARTONS, FIRMANDO E IMPEGNANDO I SUOI SUCCESSORI PER IL FUTURO. ESCARTON (DA ESCARTER, CIOÈ SUDDIVIDERE), PERCHÉ CIASCUNA DELLE CINQUE COMUNITÀ SI FACEVA CARICO IN BASE ALLE PROPRIE RICCHEZZE DI UNA PARTE DEGLI OBBLIGHI MONETARI E IN NATURA DOVUTI AL DELFINO. LA FEDERAZIONE DURÒ SINO AL 1713, QUANDO CHATEAU DELFIN, PRAGELAS E OULX ENTRARONO A FAR PARTE DELLO STATO SABAUDO

Le “Valli cedute” furono chiamati i tre cantoni entrati con poco entusiasmo nei domini sabaudi, valli cedute che non hanno mai reciso i legami con un mondo visto ancora oggi con la nostalgia di quella che fu una specie d'età dell'oro. L'originale della “carta” è ancora gelosamente custodita nel municipio di Briançon, ma la sua copia non poteva certo mancare nella “Casa degli Escartons” di Pragelato. Così come non manca una fedele ricostruzione del celebre “armoir” a più serrature, geloso custode dei documenti della collettività.

Rivet è una delle tante borgate che costituiscono il comune, un tipico “non paese alpino” perché Pragelato è il nome collettivo dell'insieme dei villaggi di cui nessuno però ne porta il nome. Il cuore pulsante della Pragelato di un tempo è situato proprio di fronte a quei monumenti lasciati dall'Olimpiade che sono i trampolini di salto con gli sci.

A poca distanza si trovano, oltre alla casa degli Escartons, il Museo del Costume della fondazione Guiot Bourg e il laboratorio-atelier di Guido Ronchail. Nativo di Finestrelle, Guido Ronchail è liutaio e costruttore di splendidi esemplari di ghironda. Strumento dalle antiche origini (lo troviamo scolpito su di un capitello della cattedrale di Santiago) è stato riadattato all'uso popolare. Diffusissima nel

centro della Francia, in Italia la ghironda era conosciuta soprattutto nelle valli occitane cisalpine (Valle Maira). Nella sala espositiva si possono ammirare non soltanto i classici modelli a cassa piatta o a liuto, ma anche curiosità come la “chifonnie” a forma di cassetta quadrata.

La Casa, Museo degli Escartons, è un antico edificio del XVII secolo sapientemente restaurato dall'Ente parco della Val Troncea e rappresenta un importante documento delle tipologie edilizie dell'alta Val Chisone, conservata nelle sue linee essenziali, in particolare nell'organizzazione degli spazi e nelle complesse strutture lignee del tetto. Oltre alla piccola rassegna dedicata agli Escartons, ospita l'archivio “Remigio Bermond”, la biblioteca del Parco, un punto informativo e spazi espositivi. Il Museo del costume e delle tradizioni alpine, invece, sorto in seguito alla mostra realizzata per i mondiali di sci del 1997, è una raccolta di oggetti di uso quotidiano e di strumenti di lavoro utilizzati in passato a Pragelato e di una ricca collezione di costumi femminili dell'arco alpino occidentale provenienti non solo dall'alta Val Chisone ma anche dalla Valle di Susa e dal vicino Queyras.

Il costume della valle

Il costume femminile pragelatese, così come lo conosciamo oggi, e così com'è ancora possibile ammirarlo seppure ri-contestualizzato in occasioni delle feste, fissa un'evoluzione iniziata alla fine del XVII secolo al termine delle guerre di religione. Nell'abbigliamento di tutti i giorni, così come in quello della festa, si contrappongono due visioni del mondo e della vita: quello serio, austero e penitenziale dato dal nero (o blu scuro) proprio della “robbe”, il vestito vero e proprio confezionato in rustica lana, e quello gioioso e speranzoso dei nastri e dei tessuti colorati, il tutto sapientemente miscelato. Gli elementi più appariscenti e ricercati sono rappresentati dagli scialli di seta o di cotone con fantasie floreali ricamate o stampate, dal grembiule intonato con lo scialle fermato in vita da un bellissimo nastro colorato lasciato cadere verso il basso, e dai caratteristici copricapo a forma di ventaglio rovesciato. Quelli bianchi (la barette) con bordo di pizzo e fiocco centrale in seta, erano ri-



servati alle grandi occasioni, mentre quotidianamente si utilizzava la “toque”, un copricapo impreziosito da riporti in velluto e adorna di strisce di lana colorata. Le prime rappresentazioni a colori del costume pragelatese le ritroviamo negli splendidi acquerelli di un'artista inglese, Estella Canziani, che all'inizio del secolo scorso viaggiò per il Piemonte soffermandosi in alta Val Chisone (Almo).

Estella Canziani

Estella Canziani: un nome poetico, melodico, musicale, un vero e proprio biglietto da visita che cela una donna energica, curiosa, intraprendente. Una viaggiatrice che ha amato profondamente il Piemonte e lo ha raccontato attraverso i propri occhi e la propria esperienza. Nacque a Milano nel 1887 da madre inglese e padre italiano, morì a Londra nel 1964. Probabilmente ereditò dal padre, ingegnere civile, la passione per il viaggio e dalla madre, ritrattista di fama, la straordinaria capacità di dipingere; unì queste due doti all'intelligenza letteraria e scrisse l'opera Piemonte che consegnò alla stampa inglese nel 1913 e poi a quella italiana nel 1917. La Canziani aveva già esordito precedentemente con una ricerca sulla Savoia (1911), che diede il titolo di membro del Consiglio della Folk-Lore Society: in seguito, nel 1928, pubblicò in Inghilterra anche un'opera sull'Abruzzo. Ma la Canziani, soprattutto in Inghilterra, è nota come pittrice, infatti studiò alla scuola di South Kensington, corredò le sue opere scritte con dipinti e disegni che

sostituiscono la documentazione fotografica. Le motivazioni che spinsero l'autrice a scrivere sul folclore del Piemonte non sono solo da ricercare nelle doti e interessi personali, probabilmente hanno radici nella storia di quegli anni: lo sviluppo dell'industria e la crescente urbanizzazione spingono la gente a lasciare le zone montane e rurali, non abbandonando solo un territorio, ma anche la sua storia e le sue tradizioni. È proprio il desiderio di non perdere tutto questo che spinge Estella Canziani a documentare le tradizioni folcloristiche delle zone



In questa pagina, scorcio della Val Troncea; nella pagina accanto, la Casa degli Escartons e un costume tradizionale della Val Chisone.



In questa pagina: la Grande Carta delle Libertà Brianconesi; interno del Museo del Costume di Pragelato; Guido Ronchail e la sua ghironda.

che visita. Il volume sul Piemonte ha le caratteristiche della letteratura del viaggio e racconta molte tradizioni popolari piemontesi, soprattutto montane, ritraendole seguendo l'ordine dei suoi viaggi, utilizzando un linguaggio, poetico coinvolgente e affascinante. I luoghi raccontati sono quelli che ha vissuto, incontrando la gente del posto, chiacchierando, ascoltando, raccogliendo notizie e condividendo con la gente la vita quotidiana, il lavoro, le attività, partecipando alle feste e ai momenti importanti dell'anno. Non era strano infatti vederla nei campi, nelle botteghe, in chiesa, in casa, impegnata ad aiutare concretamente. Il racconto della Canziani non è tuttavia un idillio, parla di ciò che più facilmente può essere offuscato, cancellato dal tempo: vestiti, capigliature, arnesi, feste di paese, abitudini, musica, leggende; e lo fa con precisione e grande spirito d'osservazione. L'intera opera è corredata da cinquanta-due acquerelli che ritraggono paesaggi, abiti folcloristici, ornamenti, utensili e particolari, personaggi che l'autrice incontra durante il viaggio. I colori utilizzati sono vivi, luminosi, le immagini che ne risultano sono nitide, chiare, i ritratti sembrano quasi fotografie in cui il tempo si è fermato. La sua opera è importante materiale d'indagine etnografica, tuttavia dev'essere letta anche con occhio critico: infatti lo sguardo della Canziani rimane sempre soggettivo. Ad esempio è possibile che in alcuni acquerelli abbia aggiunto dei particolari, al fine di rendere più spettacolare il dipinto. Rimane comunque importante il contributo fornito a livello etnografico, in quanto molte delle informazioni raccolte nel volume sono state tramandate solo oralmente. Inoltre, l'autrice raccoglie molte informazioni generali sulle abitudini dell'epoca in Piemonte, dando uno sguardo d'insieme: opere coeve si riferiscono a categorie folcloriche ristrette, risultando quindi settoriali.

E. B.-T.

Info

Il Museo del Costume è visitabile tutto l'anno, aperto il sabato pomeriggio e la domenica (tel. 0122 78800, 348 443457). Per contattare la Casa degli Escartons, tel. 0122 741028.

Per saperne di più

- Parco Naturale Val Troncea, *Il parco e i suoi dintorni, immagini e storia attraverso le cartoline d'epoca*, Pinerolo, 2006.
- Sibilla P. (a cura), *Scolpire la Tradizione*, Alzani editore, 2006.
- Associazione culturale La Valaddo, *Lous Escartouns*, Alzani editore, 1998.
- Canziani E., *Piemonte*, Omega edizioni 1993 (ristampa anastatica).
- Canziani E., *Costumes, moeurs et légendes de Savoie*, la Fontaine de Siloé, 2003.



I tempi stanno cambiando

Nell'ambito della mostra *I tempi stanno cambiando*. Come varia il clima: conoscenze attuali e scenari futuri le famiglie potranno seguire al Museo torinese dieci appuntamenti gratuiti improntati alla scoperta del mondo che ci circonda (gli incontri si svolgeranno il sabato pomeriggio, con replica la domenica - ingresso gratuito fino esaurimento posti, max 25 partecipanti).

Il visitatore sarà il vero protagonista di un viaggio ideale tra Aria, Acqua, Terra e Fuoco, scoprendo i fattori che condizionano il clima e la vita in questo Universo. Dopo i primi tre incontri che hanno esplorato, con l'ausilio di esperimenti e dimostrazioni, le incredibili proprietà chimiche e fisiche dell'acqua, sostanza dalle molteplici proprietà che hanno reso possibile la vita sul nostro Pianeta, il 14, 15, 28 e 29 giugno, e il 12 e 13 luglio, dalle ore 15,30 alle 17,30 si parlerà di aria per dare dimostrazione di piccoli esperimenti attinenti ai concetti di pressione, temperatura e atmosfera. Protagonista degli incontri del 6, 7, 20 e 21 settembre e 4 e 5 ottobre, dalle ore 15,30 – alle 17,30 sarà la Terra. Giocando con alcuni materiali si scoprirà il significato di roccia, suolo, erosione, vulcano, terremoto, tsunami. L'incontro finale (18 e 19 ottobre, ore 15,30 – 17,30) verterà sul fuoco, o meglio, sull'energia: cos'è, come la usiamo, quanta e come ne produciamo.

FOGLI BOTANICI. LA FLORA ITALIANA NELL'ERBARIO SELLA

Con la mostra *Fogli botanici*. Le famiglie della flora italiana rappresentate nell'Erbario di Alfonso e Ada Sella, fotografate da Angelo Garaglio (9 giugno - 12 ottobre 2008), il Museo di Scienze accompagnerà il pubblico all'osservazione dei particolari illustrativi rappresentanti le caratteristiche distintive delle diverse specie della flora italiana. L'attenzione si incentrerà sugli studi floristici piemontesi, e del Biellese in particolare, con materiali provenienti dalle collezioni delle principali istituzioni operanti sul territorio. L'attività di raccolta, preparazione e studio degli esemplari d'erbario verrà presentata da un filmato, mentre dal punto informatico si accederà a tutta la documentazione raccolta nella mostra. Sono previste conferenze, visite guidate su prenotazione e attività didattiche sul tema. Per informazioni: Centro didattico tel. 011 432 6307/6334/6337

STORIA DI LUCE E OMBRA: RACCONTARE L'AMBIENTE AI PIÙ PICCOLI

Il 1 giugno, 15 giugno, 13 luglio, 21 settembre, 19 ottobre, alle ore 16, con l'espedito delle ombre cinesi si racconteranno ai bimbi tra i quattro e sei anni alcuni elementi sul clima. A fine spettacolo i bambini potranno disegnare e ritagliare con mamma e papà le figure della storia, da portare a casa e colorare. L'attività è realizzata in collaborazione con Diffusione Scientifica Creativa.



Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it



Una bella risata sonora. Che enigma!

a cura di Gianni Boscolo
gianniboscolo@alice.it



Scimpanzè che ride
(foto G.Marcoaldi/Panda Photo).

«Chi ha il coraggio di ridere, è il padrone del mondo» scriveva Giacomo Leopardi, e questo, con una presuntuosa e arbitraria applicazione della proprietà transitiva, ci ha portati a credere di essere gli unici animali in grado di mostrare allegria con il volto e con la voce. «Ridere è il linguaggio dell'anima» ha incalzato Pablo Neruda, è ciò ha reso sempre più difficile individuare il riso sui grugni animali. Il problema è che non è facile individuare la risata, o meglio comprendere quale comportamento in una data specie animale sia il corrispondente del nostro timido sorridere o della sana e liberatoria sghignazzata. Alcuni anni fa uno scienziato americano, osservando nidi di ratti in laboratorio, notò che i cuccioli, mordicchiandosi e camminandosi addosso, si lasciavano andare a un frenetico e contagioso "cinguettio" attirando gli altri cuccioli del gruppo, che subito si univano al gioco e alla risata, in realtà impercettibile alle nostre orecchie ma registrabile con strumenti a ultrasuoni. In pratica, i piccoli di ratto ridono se qualcuno gli fa il solletico, ma solo da cuccioli, da grandi no, non ridono più. Anche le scimmie ridono. Da piccole basta il contatto o uno scambio di sguardi con la madre, la sorella, un coetaneo per lasciarsi andare all'ilarità più sfrenata, che si placa immediatamente di fronte a un maschio adulto, serio e minaccioso. In realtà molte scimmie ridono anche da adulte, pare per rafforzare i rapporti sociali mostrando la potenzialità aggressiva del ghigno risolta in una manifestazione gioiosa. A volte addirittura ridono in risposta a stimoli umoristici, una caduta, un inciampo, come nelle comiche di Stanlio e Ollio. Proprio da questa osservazione è partita la ricerca di un biologo americano, che ha cercato nei nostri predecessori la storia evolutiva della risata. È probabile che la risata non conseguente a una stimolazione fisica, ma piuttosto a una situazione umoristica sia nata qualche milione di

anni fa, quando le prime scimmie antropomorfe cercavano di muoversi su due zampe, con capitolomboli e ruzzoloni che scatenavano l'ilarità generale. Poi, circa due milioni di anni fa, gli antenati di Homo sapiens hanno evoluto la capacità di controllare volontariamente i muscoli motori facciali, molto più di quanto altri animali fossero mai riusciti. Ed ecco che è scattato il passo in più. La risata, da risposta innata a stimoli fisici o ambientali, è divenuta strumento strategico, liberamente autogestito, al quale l'uomo può volontariamente accedere per nuove e imprevedibili funzioni: sottolineare strategicamente passaggi della conversazione, manifestare imbarazzo, calmare gli animi, comunicare simpatia, trasmettere derisione. Insomma, il riso non è una manifestazione tipicamente umana, ma indubbiamente l'*Homo sapiens* ne fa un uso più deliberato ed estremamente vario.

Per dirla con Nietzsche «Non si può ridere di tutto e di tutti, ma ci si può provare».

Claudia Bordese

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Premio alla carriera di Gianni Boscolo, storico direttore di Piemonte Parchi

Matteo Fusilli, presidente della Federparchi, ha consegnato lo scorso aprile un riconoscimento speciale alla carriera di Gianni Boscolo (a sinistra nella foto), ex direttore di *Piemonte Parchi*, definendolo "simbolo ed esempio della cultura divulgativa in materia di Aree protette" e non solo per il merito degli anni trascorsi (quindici, per esattezza) alla direzione del nostro mensile. Il riconoscimento assegnato a Gianni Boscolo rientra nella rassegna del Premio giornalistico "*Parco in prima pagina*", istituito dalla Federparchi nel 2006 con la collaborazione della Regione Liguria e del Parco naturale del Beigua, allo scopo di sostenere la divulgazione degli aspetti naturalistici, ambientali, sociali, culturali ed economici legati alla vasta rete nazionale delle Aree Protette Naturali. Durante la premiazione di quest'anno, avvenuta alla Stazione Leopolda di Pisa, in concomitanza con la manifestazione Parco Libri, è stato annunciato che il premio giornalistico si trasferisce dalla Regione Liguria alla Toscana, sempre sotto l'egida di Federparchi, e aggiunge un

partner: la manifestazione ParcoLibri. "*Parco in prima pagina*", dunque, continuerà a essere un premio destinato al riconoscimento di lavori giornalistici di professionisti particolarmente meritevoli nella divulgazione di tematiche e problematiche ambientali, con una nuova edizione prevista per il 2009. In quelle passate, il premio è stato assegnato a Giulio Ielardi (a destra nella foto), giornalista freelance, Antonio Mira, dell'*Avvenire* e ai giornalisti Rai Alessandra Rissotto e Livio Lombardi.



QUAL È LO STATO DI SALUTE DELL'AMBIENTE IN PIEMONTE?

A questa domanda tenta di dare una risposta l'abituale *Rapporto annuale sullo Stato dell'Ambiente* che verrà presentato il 25 giugno al Centro Congressi della Regione Piemonte (c.so Stati Uniti 23 - Torino), il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente di Arpa Piemonte fornisce il quadro del monitoraggio ambientale con dati e informazioni che concorrono a realizzare e arricchire gli archivi di operatori, studiosi e amministratori che con l'ambiente si confrontano quotidianamente. Il Rapporto mette in rete le conoscenze presenti sul territorio al fine di valutare le ricadute e i progressi compiuti nell'attuazione delle politiche ambientali, con l'obiettivo di diffondere informazioni corrette e puntuali sullo stato dell'ambiente, basate su dati oggettivi e solidi dal punto di vista tecnico-scientifico, con l'ottica della tutela e dell'uso efficiente delle risorse, della prevenzione dell'inquinamento e di un significativo miglioramento della qualità dell'ambiente.

SUONI DI MARITTIME NEI "TEATRI" NATURALI DEL PARCO

La prossima estate, dal 28 giugno al 13 settembre, diversi gruppi canori e musicali di prestigio si ritroveranno nel Parco naturale delle Alpi Marittime per partecipare alla seconda edizione di *Suoni di Marittime*. Una stagione di concerti che si svolge nei rifugi alpini e nelle più suggestive località della più estesa area protetta piemontese nel segno dell'affascinante binomio arte-natura e nel massimo rispetto dell'ambiente che li accoglie. Organizzano l'iniziativa, il Parco e l'Associazione Ecoturismo in Marittime. Info: www.parcopalmarittime.it



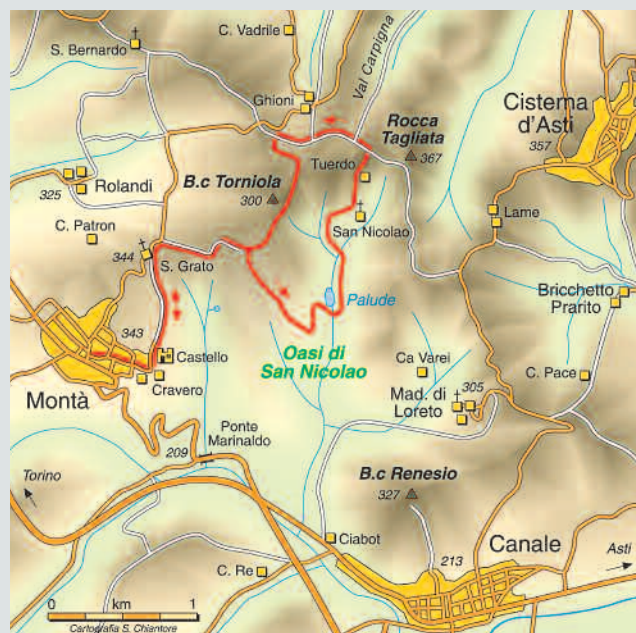
ERRATA CORRIGE

Sul numero 174, le foto storiche pubblicate a pag. 35 e 37 sono della fototeca Museo civico alpino di Usseglio; quella pubblicata a pag. 36 è di Aldo Molino e il dipinto riprodotto a pag. 38 è stato tratto dal catalogo del pittore Cesare Ferro. Ci scusiamo con i fotografi e i diretti interessati per gli errati crediti riportati.

Rocche del Roero, il sentiero del castagno

a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

**AL CASTAGNO,
“L'ALBERO DEL PANE”
DELLE NOSTRE
MONTAGNE E COLLINE,
L'ECOMUSEO REGIONALE
DELLE ROCCHE
HA DEDICATO
UN SENTIERO
DI FRESCA
INAUGURAZIONE**



Il castagno, *castanea sativa*, è pianta originaria dell'Asia minore, regione da cui già in epoca storica è stato diffuso nell'area mediterranea. I romani ne furono grandi estimatori, perché si poteva ricavare farina e con questa all'occorrenza alimentare le proprie legioni. La rusticità e le modeste pratiche colturali richieste ne hanno favorito l'impianto in tutte quelle aree marginali altrimenti non utilizzabili a fini agricoli. È questo il caso della zona delle Rocche del Roero dove acclività, scarsa fertilità e difficoltà di accesso non consentivano altre pratiche.

Montà è uno dei comuni roerini dove la coltivazione del castagno ha conosciuto maggior espansione tanto da essere impiantato anche in terreni pianeggianti di buona qualità. Dal castagno infatti si ricavano e si ricavano oltre alle eccellenti "castagne bianche" (il frutto mondato, essiccato al calore di ceppi in lenta combustione) anche pali per vigna, tavole per mobilifici e per i loggiati delle case, tannino per la concia delle pelli, foglie come foraggio e lettiera per gli animali. Al castagno, l'"albero del pane" delle nostre montagne e colline, l'Ecomuseo regionale delle Rocche, ha dedicato un sentiero di fresca inaugurazione.

Il percorso che si aggiunge ad altri analoghi già presenti sul territorio (Sentiero del Miele, Sentiero Religioso), e ad altri di prossima realizzazione (Sentiero del Tartufo), è un anello di circa otto chilometri che si snoda in una delle zone più selvatiche delle Rocche e richiede circa 3 ore di cammino. Pur svolgendosi ad altezza modesta, 300 m, e in ambito collinare, è un percorso di grande soddisfazione con alcuni tratti piuttosto impegnativi. Indispensabile una buona provvista di bevande (non c'è acqua lungo il tragitto), scarpe con suola adeguata (per non scivolare) o stivali nei periodi piovosi (fango), fantasia e spirito di osservazione. Dalla via centrale di Montà il percorso sale alla chiesa parrocchiale e da qui prosegue in via Morra che fiancheggia il vetusto e poco conosciuto castello. Dopo uno scorcio panoramico sulla zona delle rocche, la stradina supera un cordone collinare per divenire sterrata. Si scende nei pressi della chiesetta di San Grato, dove senza raggiungere l'asfalto si svolta a destra attraversando la vecchia discarica in fase di rinaturalizzazione. Ci si immette



quindi sul viottolo che si inoltra ai margini della scarpata avendo a sinistra bei vigneti. Trascurati alcuni bivi (cartelli), si raggiunge un bellissimo e secolare castagno dove una bacheca informativa ci racconta di questa straordinaria pianta. Il sentiero prosegue adesso aggirando il Bric di San Bartolomeo (una digressione volendo consente di raggiungere la sommità del cocuzzolo da cui si gode di un ottimo panorama), prosperoso di vigneti e orti, per poi piegare bruscamente a sinistra e raggiungere un ripiano nel bosco. Qui il viottolo si trasforma in un ripido sentiero che scende velocemente sulle sponde del biotopo di Canale, un invasco semiartificiale frequentato da uccelli stanziali e di passo.

Siamo praticamente al centro dell'Oasi di San Nicolao, area wilderness di ritorno, realizzata dall'associazione Canale Ecologia fra le Rocche di Canale, Montà, e Cisterna. Canale Ecologica è un'associazione senza fini di lucro che opera per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e per la costituzione di parchi naturali. Attualmente ha oltre 160 soci, ed è proprietaria dei terreni con finalità di uso pubblico dell'Oasi di San Nicolao e della Rocca Tagliata.

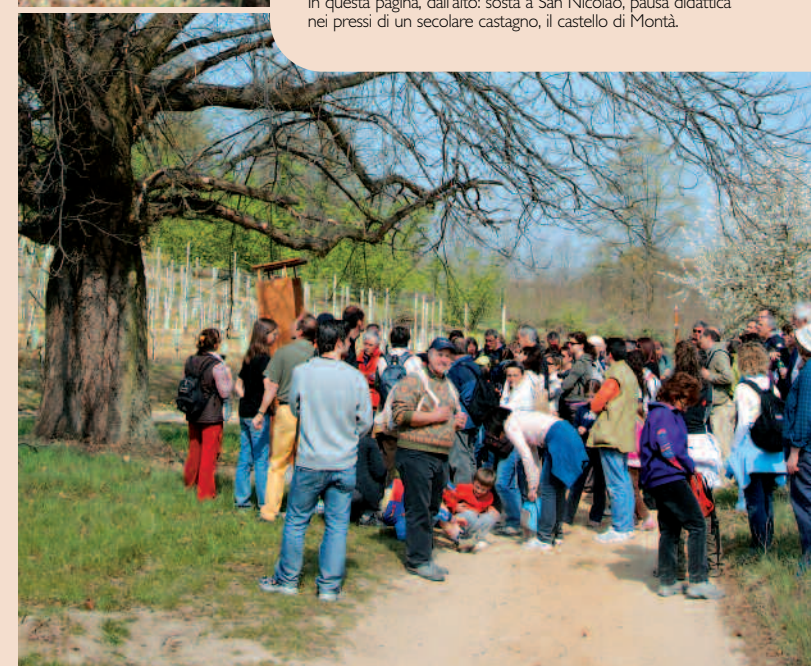
Svoltato a destra si supera l'emissario della zona umida si costeggia lo stagno e un ruscello, all'evidente bivio si continua a sinistra e poi si piega bruscamente a destra per insinuarsi in una valletta. Dopo poche decine di metri inizia una brusca salita nel bosco. Alcuni tratti sono attrezzati con corde fisse (aiutano a non scivolare), mentre nella parte alta troviamo dei rudimentali scalini. Si sbucca infine sul ripiano dove si trova l'edicola votiva dedicata a san Nicolao, ma un tempo qui si trovava la chiesa e l'area cimiteriale del borgo di Tuerdo.

Si continua adesso sul largo e pianeggiante stradello che percorre il dorso della collina, si passa accanto al sito dove sorgeva il castello di Tuerdo distrutto dagli astigiani nel 1274 e si confluisce sulla via lunga. Si piega bruscamente a sinistra proseguendo verso il bivio con la Val Carpigna.

A destra si trovano bellissimi castagneti. Una breve risalita e la successiva discesa conducono ai boschi di Ghioni. Si procede diritto nell'ampia valletta sino quasi alla strada asfaltata, poi si svolta a sinistra ad angolo retto e poco oltre si cambia nuovamente direzione. Al successivo bivio si va a destra, si costeggia un muro a secco e si perviene alla sommità del pendio avendo a destra il Bric Tomiola. Un sentierino quasi pianeggiante aggira le pendici del Bric, da questo lato estremamente ripide, e sbucca su di un ampio stradello che si segue verso sinistra. Il pendio sottostante è occupato da un boschetto sempreverde di bambù con esemplari anche di cospicue dimensioni. Avendo un castagneto a destra e un pescheto sulla sinistra si procede sino a confluire sul percorso già noto, seguendo il quale si torna al punto di partenza.



Nella pagina accanto, pausa nei pressi del vecchio "ciabot".
In questa pagina, dall'alto: sosta a San Nicolao, pausa didattica nei pressi di un secolare castagno, il castello di Montà.



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

RADICI ANTICHE CON PROSPETTIVE FUTURE

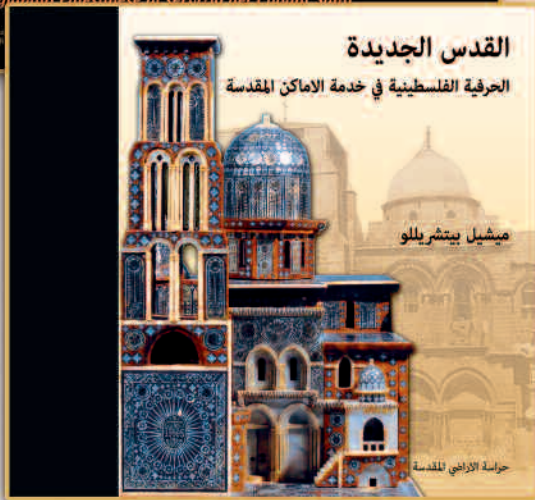
La Nuova Gerusalemme - Artigianato palestinese al servizio dei Luoghi Santi, di Michele Piccirillo, Ed. Custodia di Terra Santa - Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei (www.sacrimonti.net; tel. 0141 927120).

Lo straordinario potere di attrazione della Terra Santa non accenna a diminuire, neppure nella società globalizzata. Anzi è proprio il collasso dello spazio e del tempo, la diffusione di trasporti comodi e veloci, a incrementare il turismo religioso nell'area in cui si svolse la vicenda terrena di Gesù. I Pellegrini di ogni tempo hanno cercato di dare un valore tangibile e concreto alla visita di quei luoghi straordinari, portando a casa qualche ricordinio che rimanda all'essenza spirituale del loro viaggio. Nei primi secoli sono oggetti immediati come una semplice manciata di terra o un frammento di pietra del Calvario, un'ampollina con l'acqua del Giordano o qualche oncia d'olio, attinta dalle lampade del sepolcro di Cristo. Nel VI secolo, il vescovo Gregorio di Tours testimonia il valore tauturgico della colonna della flagellazione, scrivendo che «molti approssimandosi a questa colonna, pieni di fede, fanno delle cordicelle di filo con le quali l'avvolgono che poi riprendono come benedizione, per usarle contro diverse infermità» e fa riferimento «a pizette o piastre, impastate con la polvere di Gerusalemme che poi s'invisano in diverse parti del mondo». In seguito, dischetti e gettoni di terracotta, anellini di metallo, braccialetti, pendagli, fiaschette e altri oggetti raffiguranti la croce o i simboli della passione (mar-

tello, chiodi, ecc.), sono affiancati da una produzione di elevata qualità artigianale, raffigurante l'edicola del Sacro Sepolcro. Modellini e miniature in legno d'ulivo, spesso ricoperti di madreperla, eseguiti da maestranze palestinesi e destinati a persone colte e potenti, come quello realizzato per l'imperatrice Maria Teresa d'Austria.

Attraverso le pagine di questo libro si scoprono i dettagli di una storia affascinante e finora nota solo a pochi specialisti. In vari musei d'Europa, Russia e Brasile, sono state recuperate, analizzate e fotografate non solo le rappresentazioni plastiche del Santo Sepolcro, ma anche quelle del Calvario e della Grotta della natività di Betlemme. Si tratta di un'indagine preziosa che getta nuova luce su periodi storici opachi, uno studio attento e minuzioso, ricco e documentato, che ha richiesto vent'anni di ricerche. L'autore, che dal 1960 vive in Medio Oriente, è un frate minore della Custodia di Terra Santa, archeologo e direttore dello Studium Biblicum Franciscano di Gerusalemme. Al merito storico-artistico del libro, si unisce anche un importante risvolto socio-culturale, con possibili ricadute economiche sulla popolazione che attualmente vive in quei luoghi. La traduzione in lingua araba del testo vuol essere di stimolo ai palestinesi e di fatto è un invito esplicito a riappropriarsi di quell'antica capacità artigianale, proponendo ai turisti dei giorni nostri manufatti simili a quelli prodotti nel passato.

L'operazione editoriale, frutto di collaborazione attiva fra la Custodia di Terra Santa e il Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, istituito dalla Regione Piemonte presso il Sacro Monte di Crea, rivitalizza quel solco profondo di legami che più di cinquecento anni fa ha dato origine al fenomeno dei Sacri Monti.



PARCHI PIEMONTESI

Gli statuti e i regolamenti della Partecipanza dei boschi di Trino, ed. dal Parco naturale omonimo, raccoglie le antiche regole di gestione del bosco e le progressive evoluzioni storiche.

EDUCAZIONE AMBIENTALE

A come Ambiente - capisco scopro agisco- ed. Scienza, € 19,90. Aria, energia, alimentazione, rifiuti, acqua: informazioni, notizie, curiosità, indovinelli, mini-esperimenti proposte dal Museo A come Ambiente. 150 pagine su come "usare" la natura nel modo più responsabile diventando eco-cittadini nei nostri piccoli gesti quotidiani. Utile a casa e a scuola. (lr)



ETOLOGIA

Cita anche *Piemonte Parchi*, Caterina Gromis di Trana nel suo ultimo libro *Vita da cani - Confessioni di un capobranco* (ed. Blu, € 14,00). Ma questa doverosa nota di "riconoscenza" nei confronti della nostra collaboratrice, non influenza la "bontà" di questa lettura che, amanti dei cani, o aspiranti tali, non potranno che apprezzare. Vero "mirabile misto di ricordi, sentimenti, osservazioni etologiche e umorismo", come scrive Piero Bianucci nell'introduzione, Vita da cani è soprattutto un buon esempio di scrittura scorrevole e un insieme di simpatici racconti sull'amico più fedele all'uomo vissuti in prima persona dall'autrice, una vera "capobranco" con cui Blu Edizioni inaugura una collana dedicata a James Herriot, celebre veterinario scrittore, di cui Caterina Gromis di Trana sarà curatrice. (e.cel)

Se i cani potessero parlare di Vilmos Csányi, ed. Franco Muzzio, € 18,50 è un'attenta osservazione sul comportamento di questi animali. Dopo anni di ricerche, il famoso etologo descrive in questo volume l'essenza del rapporto di reciproca empatia e comprensione esistente tra esseri umani e cani. (e.cel)

AMBIENTE E TERRITORIO

La sfida della virtualità, a cura di Laura Sasso, ed. Hapax, € 25 è il risultato di una ricerca che ridisegna la complessità del paesaggio, offrendone diverse possibilità di lettura. In un excursus innovativo di testi, carte e fotografie, la visione comparativa di "archivi, musei e trame fluviali in Piemonte" (questo è il sottotitolo del libro) interessa centri urbani e corsi d'acqua della provincia di Torino, da Carignano a Mazzè, dal torrente Pellice al Sangone.

STUDI E RICERCHE

Aree prioritarie per la biodiversità nella Pianura Padana lombarda, ed. Regione Lombardia e Fondazione lombarda per l'ambiente (tel. 02 8061611): attraverso un'accurata cartografia tematica, il volume mostra come sia possibile coniugare le esigenze di sviluppo economico e sociale con la tutela ambientale.

Il frassino ossifillo del bosco di Policoro, di Enrico De Capua, ed. Provincia di Matera (tel. 0835 306340). Approccio scientifico e linguaggio divulgativo per questa monografia che mantiene alto il livello di attenzione sull'importanza della biodiversità forestale nel bosco planiziale della Riserva regionale di Poliporo (Basilicata), a pochi chilometri dal mare, nel cuore della Magna Grecia.

Accostatevi un pochino per apprendere il destino di Giovanna la regina sfortunata e malandrina.

Fu all'altare quattro volte e ognuna senza sorte, poi fuggita in Val Varaita, dove venne corteggiata, la regina, un po' megera, attirò la Morte Nera.

Stanca la popolazione chiese senza esitazione a Giovanna di partire e la peste far svanire.

La sovrana, assai interdetta, volle in cambio una scarpetta.

Ciabattini e artigiani prepararono l'indomani scarpe, sandali, scarponi per decine di occasioni;

tutti quanti rifiutati perché brutti e inadeguati ai suoi piedi mai svelati.

Così un giorno una vecchina con un poco di farina dimostrò che la regina aveva zampe da gallina.

Per l'inganno organizzato la sovrana a perdisfati... lasciò il popolo infuriato!

I piedi della Regina Giovanna

testi di Mariano Salvatore
marianoinflastrocca@yahoo.it

disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it

Giovanna, ancora adolescente, divenne regina del regno di Napoli. Esausta per i conflitti e gli intrighi di palazzo, decise di rifugiarsi nelle verdi valli cuneesi.

Di queste terre era originaria la sua famiglia. Qui la seducente ragazza venne accolta con grande affetto dalla popolazione, felice di dare ospitalità a una persona tanto importante. Non mancarono nemmeno audaci corteggiatori, sedotti dalla sua indubbia bellezza. Il destino di Giovanna era purtroppo segnato da una sorte nefasta: quattro volte andò all'altare ed altrettante al camposanto per seppellire i malcapitati mariti. Tra gli abitanti di Boves si sparse la voce che Giovanna si dedicasse in gran segreto a pratiche magiche e alla stregoneria e che fosse lei l'artefice di tale improvvisa sciagura. Decisero, quindi, di recarsi dalla graziosa maestà per chiederle di lasciare il paese e far cessare la mortale epidemia che stava decimando la popolazione. La regina, alquanto seccata, acconsentì alla richiesta, ma solo in cambio di un paio di scarpe adatte ai suoi piedi. I Bovesiani, lì pervenuti, accettarono, pur non osando chiedere alla regina di sollevare la lunga veste per mostrare loro la forma e la misura dei regali piedini. Tornati al villaggio, per non rischiare di lasciare la nobile stregghetta insoddisfatta, si misero all'opera per confezionare decine di calzature di tutte le misure e fogge. Trascorsi alcuni giorni, tomarono da Giovanna con ceste colme di calzature. Nonostante il duro lavoro non riuscirono a soddisfare i gusti della regina, che non ne scelse nemmeno un paio. Sconsolati, artigiani e ciabattini si rimisero al lavoro confezionando scarpe favolose. Anche questa volta la sovrana rimase insoddisfatta. Una saggia vecchina, decise, allora, di svelare quel che la graziosa ragazza celava così gelosamente sotto i pesanti velluti della gonna. Si nascose nella sfarzosa camera da letto e, dopo aver atteso che Giovanna piombasse in un sonno profondo, sparse sul pavimento della farina. Giunto il mattino seguente, la giovane, ancora un po' intontita, poggiò i piedi a terra, stampando le sue impronte sul velo di frumento. Con somma meraviglia la scaltra nonnina corse al villaggio per annunciare che i piedi della regina Giovanna altro non erano che zampe di gallina.

Il personaggio: nel 1343, alla morte di re Roberto d'Angiò, detto "il pacificatore d'Italia", salì al trono del Regno di Napoli la giovane nipote Giovanna (1326 Napoli - 1382 Muro Lucano). Giovanna fu una regina molto amata dai suoi sudditi e corteggiata da numerosi pretendenti. Si maritò quattro volte, ognuna delle quali prontamente seguita dalla dipartita dello sposo. L'impossibilità di dare un erede al suo regno e la posizione antipapale la condannarono a un drammatico epilogo. Nel corso della sua breve e sfortunata vita Giovanna ebbe modo di soggiornare spesso nelle valli del cuneese di cui era originaria. Qui, nel corso dei secoli, si sono tramandate più di una leggenda incentrata sulla avvenente regina, mirabili quelle raccolte nelle opere del celebre scrittore provenzale Mistral.

Appuntamento con la leggenda: a gennaio le suggestive gorge della Reina, nella conca di Entracque, diventano la meta di un'escursione con le racchette da neve organizzata dal Parco delle Alpi Marittime. Una passeggiata per scoprire un ambiente naturale interessante soprattutto per gli aspetti geologici e geomorfologici.

Rischio di estinzione: la leggenda della regina Giovanna è la dimostrazione che sono molti i luoghi in Piemonte, così come in altre parti d'Italia, intrisi di storie e racconti. La bellezza di una valle o di un paesaggio passa anche attraverso gli episodi di più o meno verosimili che li contraddistinguono. Questa storia ci esorta ad accostarci alle mete di gite e vacanze con la dovuta calma e attenzione: prerogative essenziali per catturare l'essenza dei luoghi raggiunti. Si eviterà, così, che favole e leggende legate a queste terre scompaiano definitivamente risucchiate dall'avidità del turismo "mordi e fuggi".

Pesci d'acqua dolce: siamo al punto di non-ritorno?

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it



Esemplare di Storione
(foto Campora/Calegari)

Delle 50 specie ittiche di acqua dolce e salmastra native del Bel Paese, quella che se la cava meglio è il cavedone, diffuso un po' ovunque in fiumi e laghi italiani, in grado di sguaizzare felice anche in acque fortemente eutrofizzate o inquinate da scarichi urbani e industriali, tanto da non disdegnare come pasto i residui organici di provenienza fognaria. Ma basta essere un po' più delicati di stomaco, e meno ubiquitari, che iniziano i problemi. Delle altre 49 specie, tre si sono estinte da tempo: la lampreda di fiume, lo storione comune e lo storione lodano, assai ricercati questi ultimi per le carni pregiate e le preziosissime uova. Sono in serio pericolo o gravemente minacciate 14 specie, e 32 sono prossime al rischio. Un quadro decisamente preoccupante, non solo per le ricadute economiche legate alla pesca e al suo indotto, ma anche e soprattutto per la chiara indicazione di una situazione prossima al collasso ambientale, poiché i pesci d'acqua dolce sono ottimi indicatori della salute dei corsi d'acqua, e fondamentali anelli delle reti alimentari fluviali e lacustri. E negli ultimi anni stanno sempre peggio. Le cause sono presto identificate: più ancora che per l'inquinamento, molte specie sono a rischio estinzione per l'alterazione del loro habitat, provocata dall'irresponsabile cementificazione degli argini, e dalla costruzione di sbarramenti, canalizzazioni e cave lungo i corsi d'acqua. Segue l'inquinamento, non solo urbano e industriale, ma anche agricolo, risultato di uno smodato uso di pesticidi e fertilizzanti, e poi la pesca illegale e l'incosciente immissione di specie esotiche, o quantomeno estranee a quel dato ambiente, che per abitudini alimentari e riproduttive possono irrimediabilmente compromettere l'equilibrio ecologico. L'allarme, lanciato dal WWF, è dettagliato nel rapporto 2008 Acque in Italia presentato in occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua dell'Unesco nello scorso mese di marzo. Nel rapporto si propongono, sottolineandone l'urgenza, le azioni da intraprendere per recuperare e tutelare i bacini d'acqua dolce e salmastra della penisola, interventi riassumibili nella costituzione di autorità di bacino responsabili per interi bacini idrografici, e non come oggi iperfrazionate secondo logiche quasi esclusivamente di potere e quindi sovente inutili se non dannose. A tali enti andrà affidato il compito di attuare il ripristino della rete fluviale e lacustre nonché degli habitat naturali, per ridare continuità ai corsi d'acqua e liberare le rive dal cemento. Dovranno inoltre informare e responsabilizzare pescatori, allevatori e gente comune sui gravi rischi conseguenti l'immissione di specie esotiche. A tutti noi spetta invece il compito, attraverso una maggiore coscienza civica e attenzione all'ambiente, di ridurre drasticamente il carico inquinante che quotidianamente si riversa in fiumi e laghi. A meno che ci si voglia rassegnare al menù del cavedone.

Per saperne di più: www.wwf.it

Il nostro Pianeta è irrequieto

Esistono forze tali da riuscire a trasportare nelle profondità terrestri rocce che inizialmente costituivano il fondo di un oceano o la superficie di un continente. Lo sappiamo perché alcune di queste rocce (come quella della foto del calendario) hanno nuovamente raggiunto la superficie per raccontarci: sono le rocce metamorfiche che costituiscono le montagne. Osservandole al microscopio se ne può leggere la storia tormentata e si possono trovare le risposte all'evoluzione del Pianeta. Nelle rocce metamorfiche, infatti, la presenza di particolari minerali non è casuale, ma è legata alle elevate condizioni di temperatura e pressione esistenti all'interno della Terra durante la loro formazione (in questo caso circa 600°C e 20 kbar, pressione corrispondente a profondità di circa 70 km). La roccia della foto sul calendario ha subito uno dei processi più imponenti della dinamica terrestre: la "subduzione", in cui una placca continentale si incunea sotto un'altra e, come legata ad un nastro trasportatore, sprofonda nel mantello terrestre talora fino a 700 chilometri di profondità. In un lento processo di milioni di anni, le forze che agiscono durante la subduzione deformano e piegano la roccia e i minerali stabili in superficie si trasformano in altri stabili ad alte pressioni e temperature (metamorfismo). Il processo di sollevamento delle Alpi è stato in grado di riportare in superficie rocce subdotte anche ad elevate profondità e di formare l'imponente catena montuosa che noi oggi possiamo ammirare e studiare.

Francesca Lozar

GIUGNO	
1 DOMENICA	17 MARTEDÌ
2 LUNEDÌ	18 MERCOLEDÌ
3 MARTEDÌ	19 GIOVEDÌ
4 MERCOLEDÌ	20 VENERDÌ
5 GIOVEDÌ	21 SABATO
6 VENERDÌ	22 DOMENICA
7 SABATO	23 LUNEDÌ
8 DOMENICA	24 MARTEDÌ
9 LUNEDÌ	25 MERCOLEDÌ
10 MARTEDÌ	26 GIOVEDÌ
11 MERCOLEDÌ	27 VENERDÌ
12 GIOVEDÌ	28 SABATO
13 VENERDÌ	29 DOMENICA
14 SABATO	30 LUNEDÌ
15 DOMENICA	
16 LUNEDÌ	

ANNO INTERNAZIONALE
DEL PIANETA TERRA



CONTIAMO SU DI TE, ABBONATI!

**IL MENSILE DALLA PARTE
DELLA NATURA. SEMPRE.**

PIEMONTE PARCHI È TUTTO NUOVO.

Ti bastano solo € 16 per un abbonamento singolo.
Se sottoscrivi due abbonamenti, potrai scegliere
un LIBRO OMAGGIO a scelta senza spese di spedizione.

INFO: NUMERO VERDE 800.333.444
C/C POSTALE N° 20530200
www.piemonteparchiweb.it

